



Periodico italiano

■ **SCUOLA**

**L'università
riformata**

*Bocciata
o promossa?*

■ **BERE**

**La grappa
è 'Dandy'**

*Il progetto
Graspology*

■ **SCIENZA**

Mnemotecniche

*40 minuti al giorno
per una memoria
da primate*

A hand holding a yellow pencil, with a blurred background of a classroom. The hand is in the foreground, holding the pencil horizontally. In the background, a person is visible, also holding a pencil, and another hand is raised. The overall scene suggests a classroom or educational setting.

La vuota SCUOLA

Studio odontoiatrico **POLETTINI**

Paradontologia e patologia orale
Chirurgia - Conservativa - Endodonzia
Protesi - Ortognatodonzia

**Proteggi
il suo sorriso
con un controllo
periodico**



ROMA, Via Quintilio Varo 68 - tel. 06.71544526

VITTORIO LUSSANA





3 Editoriale

5 Storia di copertina

8 Quale futuro costruiamo

*Come stiamo affrontando
il difficile compito di formarli
ed educarli a diventare
i cittadini di domani?*

10 Una lingua in più per tutti

*Fra gli italiani e le lingue straniere
il rapporto è sempre stato difficile.
Eppure l'apprendimento
di un nuovo idioma è possibile a ogni età*

14 La vuota scuola

*Viaggio all'interno di una riforma
scolastica carica di ambiguità
e incongruenze*

18 Foad Aodi

*“Attenzione a non perdere
la ‘scommessa’ dell’immigrazione”*

22 L'inclusione infantile

Secondo i dati ufficiali, i bambini autistici e iperattivi sono in netto aumento

29 **Maurizio Masi**

“Lo Stato ci dia maggiore autonomia finanziaria”

32 **Alberto Baccini** *“L’Anvur non funziona”*

38 A cosa servono le mnemotecniche

*Bastano 40 minuti al giorno
per potenziare la memoria*

- 41** **Francesca Andronico**
"Memorizzare bene e meglio"

44 **Addio al papà delle 'conigliette'**
L'uomo che si è fatto interprete del 'sogno edonistico' di più generazioni

46 **La grappa è dandy**
Il barman friulano Mario Uva in giro per l'Italia in nome della sua 'sgnappa'

50 **Ogni film è un luogo**
Un tour alla ricerca delle pellicole che hanno reso iconici scorci e panorami in giro per il mondo

54 **Doll Kill**
L'urlo del rap al femminile

56 **Musica News**
Guida all'ascolto

58 **Libri&Libri**
Novità in libreria

60 **Arte News**
Le mostre del momento

62 **Alla scoperta del Liberty praghese**

62 **Alfons Mucha il rivoluzionario**
Uno dei più creativi esponenti dell'Art nouveau

69 **Roma Fringe Festival 2017**

L'istruzione dei 'touch'



Dal verbo 'insegnare', si passa al concetto di 'educare', al computer e gli insegnanti diventano coloro che aiutano a mutare l'informazione in conoscenza



Anno 6 - n. 32 Ottobre 2017

Direttore responsabile: Vittorio Lussana
Vicedirettore: Francesca Buffo

In redazione: Gaetano Massimo Macri, Carla De Leo, Giuseppe Lorin, Michela Zanarella, Dario Cecconi, Annalisa Civitelli, Serena Di Giovanni, Ilaria Cordi, Silvia Mattina, Giorgio Morino, Michele Di Muro, Clelia Moscariello, Raffaella Ugolini

REDAZIONE CENTRALE:
Via A. Pertile, 5 - 00168 Roma - Tel. 06.92592703

Progetto grafico: Komunicare.org - Roma

Editore Compact edizioni divisione di Phoenix associazione culturale - Periodico italiano magazine è una testata giornalistica registrata presso il Registro Stampa del Tribunale di Milano. n. 345. il 9.06.2010

PROMOZIONE E SVILUPPO



A young boy with brown hair, wearing large black-rimmed glasses, a blue collared shirt, and a red bow tie, is smiling and looking upwards. He is standing in front of a green chalkboard. The chalkboard is filled with the word "Hello" written in various languages and scripts, including Hebrew (שלום), Russian (ЗДРАВСТВО), Swedish (hallå), French (bonjour), Arabic (مرحبا), Hindi (नमस्ते), and English (Hello). The boy's hands are visible at the bottom, gesturing upwards.

“Innanzitutto, bisogna fare una distinzione di generi. Ci sono persone molto motivate, che si avvicinano allo studio della lingua straniera in





1987-2017
30 anni
di *educazione permanente*
a ROMA

registrati su
www.upter.it

studi. A oggi, ovvero nei due anni successivi all'approvazione della riforma, della 'buona scuola' targata Renzi-Giannini cosa resta? E cosa è cambiato con il governo Gentiloni e l'arrivo della ministra Valeria Fedeli?

Scuola-lavoro: un collegamento che non funziona

L'alternanza scuola-lavoro, i giovani la vedono soprattutto come un metodo per 'saltare' le lezioni; le aziende, viceversa, come un modo per reclutare 'manovalanza' a 'costo-zero'. Nell'era dell'industria 3.0 e del futuro a portata di 'touch', gli studenti 'fintamente svegli' vengono scelti dalle aziende, al fine di essere introdotti nel mondo delle piccole-medie e grandi imprese. La 'buona scuola' di Renzi, in sostanza, ha cercato di andare a rafforzare quell'anello della catena - il rapporto scuola-mondo del lavoro - che già da alcuni decenni risultava completamente 'saltato'. Ebbene, dopo soli due anni ci si è accorti che il 'punto' è stato regolarmente travisato: secondo alcuni pareri da noi raccolti tra alcuni studenti universitari, l'alternanza è soprattutto *"un modo per evitare alcune lezioni e compiti in classe"*, mentre altri la giudicano addirittura *"un vero e proprio sfruttamento, dato che veniamo trattati come manovalanza a basso costo"*. Se al momento della proposta, la 'buona scuola', da questo punto di vista, risultava sensata, nel giro di pochi anni la realtà ha dimostrato numerose carenze e strumentalizzazioni. Un esempio di questa strana 'alternanza', che trova lavoro all'1% degli studenti italiani, è il recente accordo stipulato all'inizio dell'anno scolastico in corso tra il *Forum Ania-Consumatori* e il Sna (Sindacato nazionale agenti d'assicurazione, ndr). Secondo tale intesa, gli studenti del triennio delle scuole medie potranno passare molte ore all'interno delle agenzie di assicurazione, allo scopo di *"fornire un'educazione in materia assicurativa per un mercato più evoluto e consapevole"*, ma soprattutto *"per facilitare l'inserimento dei giovani nel mercato del lavoro, facendo conoscenza con una professione che è ancora poco compresa"*. Tali 'stage', tuttavia, non convincono e 'puzzano di fuffa', poiché sembra che tramite la mente (ancora) malleabile dei figli pre-adolescenti, si possa arrivare a quello che, in campo finanziario, è conosciuto come *"il pesce più grosso"*. Ma non vogliamo fare di tuttata un fascio. E, sicuramente, si tratta di un primo tentativo di specializzazione da mettere 'a punto', magari prevedendo nuove idee, iniziative e pro-

getti che conducano i ragazzi verso obiettivi d'inserimento professionale più concreti, evitando l'impressione della vendita di una batteria di pentole durante la classica 'gita per pensionati'.

Non si boccia più nessuno

La 'buona scuola' è un po' troppo 'buona'. E la bocciatura è diventata 'fuori legge'. La riforma 'renziana', infatti, secondo il decreto legislativo n. 62 dello scorso 13 aprile ha stabilito che *"le alunne e gli alunni della scuola primaria sono ammessi alla classe successiva e alla prima classe di scuola secondaria di primo grado anche in presenza di livelli di apprendimento parzialmente raggiunti, o in via di prima acquisizione. Nel caso in cui le valutazioni periodiche o finali delle alunne e degli alunni indichino livelli di apprendimento parzialmente raggiunti, o in via di prima acquisizione, l'istituzione scolastica, nell'ambito dell'autonomia didattica e organizzativa, attiva specifiche strategie per il miglioramento dei livelli di apprendimento"*. Inoltre, "le



La ministra Fedeli mentre promuove la riforma



Alcuni post apparsi su facebook in 'risposta' alla questione della chiamata diretta

alunne e gli alunni della scuola secondaria di primo grado sono ammessi alla classe successiva e all'esame conclusivo del primo ciclo". In pratica, i bambini della scuola primaria e i ragazzi della scuola secondaria di primo grado non devono essere bocciati, nonostante le proprie 'carenze di base' a livello formativo. E vengono condotti fino al primo vero esame di Stato: quello di terza media. Inoltre, la terza prova, definita oggi **'Invalsi'**, non incide sul voto finale d'esame. Il Governo Renzi prima e quello Gentiloni ora, hanno abolito le bocciature perché l'Italia è una delle nazioni d'Europa con un'altissima dispersione scolastica. Il solo modo per essere rimandati è per abbandono dell'anno scolastico corrente, o per le troppe assenze non giustificate. Dimentichiamoci, insomma, il profitto e ogni reale ed effettivo *"nutrimento culturale"*, per dirla con Benedetto Croce e Giovanni Gentile.

Supplenti e precari: s'insegna poco e anche 'male'

Con la scuola renziana aumentano supplenze e precarietà. A confermarci quest'impressione è un esponente politico di Forza Italia, Elena



Centemero, secondo la quale *"anche quest'anno scolastico è iniziato tra grandi difficoltà. A differenza di quanto sostiene il **Miur**, infatti, la questione delle cattedre vuote non è affatto risolta, con evidenti conseguenze sulla continuità didattica e sulla qualità dell'offerta formativa. La continua deroga alla continuità didattica"*, spiega la Centemero, la quale indubbiamente vanta un lungo percorso d'insegnamento in Lombardia, *"con la mobilità straordinaria, le assegnazioni provvisorie di docenti di ruolo nelle scuole del nord al sud, le 13 mila aspettative per motivi familiari e la mancanza di insegnanti di sostegno e di matematica, ha fatto sì che vi siano*

22 mila cattedre senza docenti, destinate quindi a essere coperte con supplenti che le scuole e gli uffici scolastici stanno ancora assegnando. Tutto questo mentre l'anno scolastico è già 'bello che cominciato'. È la conferma che la 'Buona scuola' ha fallito e va cambiata: i ruoli devono essere regionali".

Anche secondo il comunicato Anief (Associazione sindacale professionale), il rendiconto generale del 2016 e il provvisorio bilancio del 2017 confermano un fallimento eclatante della politica scolastica 'renziana' e, quindi, della legge n. 107. I numeri riportati non lasciano scampo: nel corso dello scorso anno scolastico, sono saliti a 88.045 i docenti inseriti nella graduatorie a esaurimento, a cui si aggiungono 125.832

contratti stipulati. Ci sono, poi, 400 nuove procedure per le supplitive al concorso a cattedra e la cancellazione di altre 102 scuole autonome, l'assegnazione del bonus del *merito professionale* soltanto a 2.487 insegnanti, la valutazione esterna solo per il 5% delle scuole dall'*Invalsi*. I dati appena riportati risultano dalla relazione presso la *VII Commissione della Camera dei Deputati* e dal *Rendiconto generale dello Stato* approvato dal *Senato*, ma anche dalle legge di assestamento di *Bilancio del 2017* e, infine, dalla *Corte dei Conti*. Risultano, inoltre, piuttosto confusionari anche i concorsi e le graduato-

“Attenzione a non perdere
la ‘scommessa’ dell’integrazione”

amministrativo e conoscitivo, al fine di evitare episodi di discriminazione. Mi spiego meglio: in Italia, il fenomeno migratorio è piuttosto recente, rispetto ad altri Paesi europei come la Francia, il Belgio e la Germania. Per questo motivo, l'Italia, in questi ultimi decenni, non era molto 'pronta' a un'accoglienza così massiccia. Storicamente, noi possiamo dividere il fenomeno in tre fasi: durante la prima, si veniva in Italia solo per motivi di studio; nella seconda, successiva alla caduta del muro di Berlino, è sorto un flusso molto robusto proveniente dai Paesi dell'est, Romania e Albania in particolare; nella terza fase, quella più recente, stiamo assistendo a un'emergenza importante cominciata con le 'primavere

arabe', le quali hanno generato molti sogni, seguiti da altrettante delusioni. Per questo, la scuola diviene un terreno delicato e importante in cui investire energie, al fine di far conoscere a studenti, alunni, docenti e genitori quale sia la realtà degli immigrati, i cui figli non sono affatto 'diversi' dai bambini italiani: sono coetanei e sono esseri umani. Noi, come Comai, Amsi e 'Uniti per unire', abbiamo creato di recente uno 'sportello scolastico' tramite il quale abbiamo registrato un aumento della discriminazione specialmente nelle scuole e, soprattutto, dopo i recenti fatti di terrorismo accaduti in Europa. Dobbiamo lavorare molto su un puntuale aggiornamento, su una conoscenza reciproca più approfondita e sulla 'buona informazione', perché tanti genitori sono influenzati negativamente da notizie superficiali e generalizzate, che non solo danneggiano i figli degli immigrati, ma anche tanti giovani italiani individualmente immuni a provocare situazioni di discriminazione, ma spesso 'pilotati' da genitori 'eccitati' da una cattiva informazione".

Lo 'Ius soli' poteva rappresentare uno strumento d'integrazione importante, secondo lei?

"Sicuramente, quella dello 'Ius soli' sarebbe una soluzione molto importante: siamo stati i primi, dieci anni fa, a proporre la cittadinanza dopo 5 anni, affiancata da una conoscenza della lingua italiana, della legislazione e dell'ordinamento giuridico italiano e da un necessario approfondimento della Storia d'Italia. La questione scaturì perché, quando

eravamo giovani medici stranieri, si creò il problema della nostra partecipazione ai concorsi pubblici. Fu allora che sorse la questione di una cittadinanza ottenibile già dopo 5 anni, proposta proprio da noi all'allora presidente del Consiglio, Romano Prodi. Dato che negli ultimi dieci anni si sono formati nuovi nuclei familiari, non possiamo non trovare soluzioni politiche per quei ragazzi che sono nati qua. Solo che, al momento, abbiamo una maggioranza 'sfavorevole' a questo provvedimento. Dunque, dobbiamo far capire a questa maggioranza che è gravissimo collegare la questione dell'immigrazione con il terrorismo, o unicamente con gli aspetti relativi alla sicurezza. Va trovata una soluzione: noi siamo favorevoli, ovviamente, a uno 'Ius soli temperato', ovvero che obblighi a un ciclo di conoscenza approfondita della lingua e della cultura italiana. Infine, bisogna sensibilizzare la maggioranza degli italiani, convincendoli del fatto che la soluzione migliore, anche per combattere il terrorismo, è proprio la cittadinanza ai figli degli immigrati".

Come giudicano gli arabi

in Italia il fatto che il Governo italiano abbia preferito rinunciare all'approvazione in Senato dello 'Ius soli'?

"Non è una novità: purtroppo, noi subiamo sempre decisioni collegate al periodo delle elezioni politiche 'interne' dei singoli Paesi. Per questo motivo, noi e i nostri movimenti, Amsi, Co-Mai e 'Uniti per unire', abbiamo proposto una legge europea per l'immigrazione: per cercare di coinvolgere tutti i Paesi dell'Ue intorno al problema. Un Partito politico importante come il Pd non può avere paura, o mettersi a calcolare perdite di consenso se 'sposa' una politica favorevole all'integrazione o un provvedimento come quello sullo 'Ius soli'. Alcuni Partiti stanno facendo un gioco 'di rimessa', o addirittura di ricatto, come per esempio quello di Alfano: hanno paura di perdere le elezioni senza comprendere che, negando la cittadinanza ai figli degli immigrati, si rischia di perdere la 'scommessa' di un'integrazione riuscita".

Lei cosa pensa di quella parte della società italiana ed europea che teorizza una concezione 'chiusa' e





delle figlie, diventano gelosi e possessivi, estremizzando i principi della religione islamica. Noi diciamo: dovete scegliere. O stai in Italia e ne accetti le leggi e i costumi, oppure te ne torni nel tuo Paese. Una ragazza che sta solamente cercando di inserirsi nel tessuto sociale di un Paese occidentale non può essere costretta a subire il razzismo mentale e le chiusure ideologiche di suo padre. Un padre che ha scelto di venire a vivere in Italia già in età avanzata, sicuramente ha incontrato maggiori difficoltà ad ambientarsi rispetto a quelle che abbiamo incontrato noi quando, da ragazzi, siamo venuti qui a studiare. Il nostro processo d'integrazione è stato più facile: eravamo molti di meno. Ed essendo molto giovani abbiamo potuto assorbire meglio e in minor tempo le

regole della società in cui ci troviamo. La seconda e la terza fase di immigrazione, invece, ha visto l'arrivo di persone già laureate, o di semplici lavoratori. Dunque, ambientarsi e orientarsi, per loro è un processo più difficile. In ogni caso, gli immigrati hanno diritto di essere rispettati, ma al contempo hanno il dovere di rispettare le leggi italiane. E basta con le interpretazioni 'fai da te' della religione: un modo ideologico di utilizzare la fede che ci ha danneggiato enormemente, poiché ha finito col resuscitare quegli estremismi di destra che, come abbiamo visto di recente, si stanno diffondendo in tutta Europa parlando alla 'pancia' dei cittadini, o strumentalizzando episodi totalmente isolati e marginali, per niente rappresentativi del mondo e della cultura araba”.

Nella cultura araba non c'è qualcosa da rivedere, in particolare nei confronti dell'universo femminile?

“Questo è diventato, oggi, uno dei miei principali obiettivi: aprendo un convegno a Thaipa, in Palestina, di fronte a più di 500 donne arabe, ebreo e cristiane del movimento delle 'Donne costruttrici di pace', ho detto chiaramente come sia sbagliato, per tutto il mondo arabo e tutte le altre tradizioni orientali, continuare a investire solo ed esclusivamente sulla figura maschile, penalizzando la donna. Le donne di tutto il mondo vanno liberate: esse hanno una capacità, un coraggio e una sensibilità enorme, come hanno dimostrato in Medio Oriente proprio in questi giorni, con le loro 'marce per la pace'. Dobbiamo valorizzare le

donne. E, per far questo, sicuramente vanno riviste tante cose. La Repubblica araba di Tunisia sta dando segnali importanti in tal senso, concedendo, per esempio, alle donne di sposare anche uomini non musulmani. E in Arabia Saudita sta avvenendo questo travaglio, che ancora non è del tutto giunto a compimento, di concedere loro di poter guidare l'automobile. Sono segnali piccoli, ma socialmente importanti. E bisogna trovare uomini coraggiosi per far questo: chi ha scritto la Storia e chi ha segnato le 'svolte' fondamentali dell'umanità sono sempre stati, soprattutto, gli uomini coraggiosi. Come le donne tunisine, che hanno svolto un ruolo importantissimo durante la 'Rivoluzione del gelsomino'. O quelle dello Yemen, che si stanno battendo per la loro emancipazione. Quando sono stato nello Yemen, io l'ho dichiarato esplicitamente: “Mi piange il cuore notare che avete il 50% dell'intelligenza 'yemenita' ricoperta dal velo”. Per questo, nel movimento che abbiamo fondato, 'Uniti per unire', abbiamo creato un dipartimento appositamente dedicato alle donne, le quali proprio in questi giorni stanno per aprire un loro importante convegno a Cerveteri. Dobbiamo deciderci a investire sulle donne e sui giovani. Queste sono, oggi, le nostre parole d'ordine: dialogo; pace; donne; giovani; cooperazione internazionale; buona informazione. Come quella che avete fatto, in questi anni, voi di 'Periodico italiano magazine' e di cui vi ringraziamo, perché noi arabi siamo le principali vittime della cattiva informazione”.

VITTORIO LUSSANA



Bauman e quindi per riflesso poco strutturanti e con dispersione dell'energia vitale del bambino che tende a scaricare sul motorio l'ipereccitazione accumulata su sollecitazione di una esasperante società consumistica. Recalcati e Galimberti più volte, inoltre, si sono soffermati sull'eclisse del ruolo paterno, in piena crisi d'identità e stretto fra istanze dispersive, che non è più argine per i figli, ma spesso entra in conflitto sui bisogni con la prole. Per quanto riguarda i disturbi dello spettro autistico non riusciamo a venire a capo della matrice eziologica. Sembrerebbe ci sia un particolare assetto genetico che predispone a questa condizione, ma il perché dell'aumento esponenziale dei casi non è dato sapere, per il momento. L'ipotesi vaccinale mi vede scettico perché i casi accertati sono una minoranza. Se si leggono le statistiche, gli indici che salgono parallelamente ai casi di autismo sono quelli legati all'inquinamento ed in particolare a quello elettromagnetico, ma nessuna correlazione è stata mai presa in considerazione. Per quanto mi riguarda, coinvolgerei in un dibattito del genere anche altre figure professionali più addentro a dinamiche sistemiche: sociologi, antropologi, etnologi, oltre ovviamente a epidemiologi, genetisti ecc”.

Qual è secondo la sua esperienza come medico il modo giusto di rapportarsi ai bambini che soffrono di queste patologie?

“Le sembrerà strano, ma io uso la parola condizione in luogo di patologia perché, in accordo con la Oms (Organizzazione mondiale della Sanità), una patolo-

gia ha conseguenze solo in determinati sistemi. Prendiamo l'esempio di un bambino, iperattivo, perché nessuno si occupa di contenerlo e guidarlo: è lui patologico o il sistema accudente? detto questo, rispondo alla sua domanda: l'unico vero ed efficace approccio è l'intervento in rete, ossia la costituzione di una rete che vede interagire tutti coloro che si occupano del bambino (familiari, docenti, riabilitatori, medici, volontari, istruttori sportivi, ecc.). Da quando si lavora in rete, è difficile vedere soggetti dello spettro autistico con disturbi comportamentali così gravi come se ne incontravano qualche anno or sono”.

La scuola riesce ad adempiere ai suoi doveri nei confronti di questi casi, oppure esistono carenze ed in tal caso quali?

“La scuola risente delle stesse carenze delle Asl: contesti inidonei, burocratizzazione eccessiva, responsabilità abnormi, richieste assurde, carenze di risorse, autoreferenzialità, mancanza di personale adeguatamente for-



Federico Mantile, neuropsichiatra infantile, è responsabile del Nucleo operativo distrettuale di neuropsichiatria infantile del Distretto sanitario 29 presso Asl Napoli 1 Centro; ha un'esperienza trentennale, nel mondo dei bambini che hanno handicap e disabilità, indicate con l'acronimo Bes (Bisogno Educativo Speciale) e bambini che soffrono di Disturbi Specifici dell'Apprendimento (Dsa).

mato, poco tempo per gli incontri di rete”.

La famiglia accetta sempre la diagnosi del medico e segue le indicazioni degli specialisti per questi bambini?



RADIO **00**

**SUONA CIÒ CHE AMI
PIÙ SUONA
E PIÙ LA AMI**



CULTURALMENTE
interviste, news sui concorsi
informazioni sui libri
e tanto altro

OGNI MARTEDÌ
H. 15-17

WWW.RADIODOPPIOZERO**.IT**

A man in a grey suit and white shirt is walking, carrying a brown leather bag and a book. The background is a green screen with various mathematical formulas and diagrams, including the Pythagorean theorem, the quadratic formula, and the area of a parallelogram.

[illegible]

misura la capacità di concludere il corso di laurea nei tempi previsti dagli ordinamenti, avrebbe registrato un marcato miglioramento. Se nel 2006 il 34% dei laureati conclude gli studi in corso, nel 2016 la percentuale raggiunge il 49%: in particolare il 57% tra i magistrali biennali, il 48% tra i triennali e il 37% tra i magistrali a ciclo unico (quota che risente soprattutto del ritardo dei laureati in Giurisprudenza). Peraltro, se dieci anni fa a terminare gli studi con quattro o più anni fuori corso erano 20 laureati su cento, oggi questi ultimi si sarebbero quasi dimezzati. In generale, dal report emerge come l'88% dei laureati risulti soddisfatto dell'esperienza universitaria nel suo complesso. Il confronto con le precedenti rilevazioni evidenzia, inoltre, un miglioramento, seppur lieve, del tasso di occupazione.

Anche se le statistiche, quando si parla di studio e occupazione, lasciano sempre 'il tempo che trovano', perché prendono in considerazione una fetta ridotta di popolazione, dall'analisi è possibile cogliere qualche spunto di riflessione. A guardare i dati, infatti, si capisce che il sistema universitario è cambiato. I laureati delle ultime generazioni 'farebbero meglio' dei loro colleghi predecessori che hanno conseguito il titolo 10 anni fa, 'raggiungendo la meta' prima di loro e in maniera più lineare. Ma a quale prezzo? Certamente, quello dell'autonomia economica: l'indagine, infatti, fa emergere come, negli ultimi dieci anni, si sia verificata una flessione della quota di laureati con esperienze di lavoro durante gli studi (dal 75% al 65%), riduzione connessa, forse, agli effetti della crisi economica, e al progressivo ridursi della quota di popolazione adulta iscritta all'università. Ma, molto verosimilmente, anche al 'nuovo sistema di studio' imposto dai recenti ordinamenti, che appaiono sempre più 'rigidi', in molti casi impongono l'obbligo di frequenza, vincolando maggiormente lo studente.

Ai tempi di chi scrive, quindi prima delle ultime riforme, i corsi di laurea erano tanti. All'università c'erano molti 'fuori corso', e almeno per le facoltà umanistiche veniva effettuata una minore selezione degli studenti con test di ingresso: l'università doveva essere per tutti. Uno studente poteva 'stanziare' tranquillamente in ateneo per diversi anni, e sovente ciò accadeva in ragione di un'occupazione lavorativa parallela. In ogni caso, la generazione di studenti 'dell'ordinamento 509/99' è stata ripetutamente disattesa nelle sue speranze ed illusioni di trovare un lavoro confacente al proprio percorso di studi. Del

resto, gli studenti che si sono immatricolati negli anni del 3+2 (che prevede una laurea triennale più una laurea magistrale) erano veramente tanti: si riscontrò, a livello statistico, un evidente incremento dei laureati, dovuto anche all'introduzione del titolo triennale, che aveva lo scopo di 'velocizzare' l'inserimento dei neolaureati nel mondo del lavoro. Nonostante tale ammirevole obiettivo, i nuovi laureati si immettevano, in verità, nel mondo del lavoro più lentamente rispetto ai loro predecessori, non solo perché dovevano conseguire due titoli e, quindi, effettuare due tesi. Ma perché gli esami da fare erano veramente troppi e parcellizzati. Il più degli studenti conseguiva un titolo triennale a 23-24 anni, e veniva tagliato fuori dal contesto europeo, dove i neolaureati avevano a malapena 21 anni. Nel vecchio ordinamento del 1999, i piani di studio prevedevano alcuni esami di base, e tanti, troppi, piccoli esami, caratterizzanti e a scelta, che rilasciavano anche 2 crediti formativi e che frazionavano la formazione dello studente, contribuendo al ritardo nel conseguimento della laurea. Gli esami si erano raddoppiati, e con essi il tempo per uscire dall'università. Ma la colpa, ovviamente, non era tanto della riforma 3+2, che aveva avuto esiti positivi in tutta Europa, quanto piuttosto della sua applicazione nel nostro Paese, dove l'obiettivo preminente era 'fare numero', costringere gli studenti a sostare negli atenei per avere garantiti degli introiti sicuri (le tasse universitarie). In quest'ottica 'numerica', si erano aperte numerose facoltà dai nomi impronunciabili, ridicoli o assur-





non è più così, ci sono parametri molto più rigidi, anche per l'erogazione dei fondi".

Qualche suo collega sostiene che le attuali 'matricole' siano meno preparate dei loro predecessori, poiché il sistema scolastico ha prodotto un peggioramento delle competenze degli studenti. Cosa ne pensa?

"Penso che i giovani siano semplicemente cambiati. Sono completamente diversi, per esempio, da quelli della mia generazione. Trentacinque anni fa l'approccio allo studio era molto analitico, richiedeva una capacità di sintesi e le informazioni erano poche. Oggi, l'accesso alle informazioni si è notevolmente incrementato, anche grazie al web. I giovani arrivano subito al dato, ma devono migliorare nella selezione delle fonti e devono allenarsi sull'aspetto critico. Del resto, anche gli strumenti di valutazione degli studenti si sono modificati nel tempo. I nostri test d'ingresso mirano ad esempio a selezionare giovani con capacità logiche e di ragionamento".

Quali sono i punti di forza dell'Università italiana, secondo lei?

"È positivo il fatto che molte facoltà italiane non abbiano solamente 'esami a crocetta', perché ciò aiuta lo studente ad allenare le proprie capacità orali e comunicative, a sviluppare migliori proprietà di linguaggio rispetto ai colleghi stranieri, e a meglio sviluppare quelle soluzioni integrate ad alto livello che l'Europa, oggi, richiede".

I punti di debolezza, invece?

"Il più grande difetto dell'università italiana, oggi, è l'aspetto economico. In particolare, che essa venga considerata parte della pubblica amministrazione. Questo determina un limite nella libertà di spendere ed investire in progetti di ricerca. L'eccessivo controllo delle spese produce un rallentamento nell'acquisto delle strumentazioni utili, per esempio, al supporto della didattica e alla ricerca. Se ci vogliono 6 mesi, tra richieste e gare d'appalto, per ottenere tale strumentazione, e avviare quindi i progetti, come riusciamo ad essere competitivi rispetto alle aziende che hanno commissionato la ricerca e che richiedono risultati in tempi brevi?"

Se dovesse fare un bilancio della riforma Gelmini a sette anni dalla sua attuazione, cosa ci direbbe?

"Per quanto mi concerne, il bilancio è più positivo che negativo. Di fatto, dal punto di vista della formazione degli studenti, come le dicevo, non è cambiato molto, le modifiche erano già state introdotte dalla Riforma Moratti, e già dal 1980 erano stati introdotti facoltà e dipartimenti. Diciamo che, prima

della Riforma, si dava maggiore potere alle facoltà, mentre oggi è il contrario, sono i dipartimenti ad avere maggiore voce in capitolo. Questa riforma, inoltre, ci ha fatto diventare più europei. Vedete, la gestione dell'università in senso centralizzato statale fallisce sempre. Quando si pensa ad una proposta formativa e all'istituzione di un ateneo, bisogna pensare al territorio e alle imprese presenti su quel territorio, proprio per superare il gap che spesso sussiste tra università e mondo del lavoro. In questo senso, auspico una ulteriore riduzione del numero degli atenei: gli studenti devono imparare a spostarsi".

Cosa, invece, suggerirebbe all'attuale governo per migliorare l'università italiana?

"Paradossalmente, suggerirei allo stato di intervenire il meno possibile sull'università. Gli suggerirei di emanare delle leggi che garantiscano l'autonomia finanziaria degli atenei pur mantenendo un rigido controllo sull'operato degli stessi: nella sostanza devono rispettare i vincoli globali di bilancio. Soprattutto, di non trattare l'università alla stregua di un organo della pubblica amministrazione. Di poter quindi utilizzare più liberamente e velocemente i fondi privati che essa riesce, con fatica, a reperire in modo autonomo. Di continuare, comunque, a supervisionare sull'operato del senato accademico e del consiglio di amministrazione, garantendo – come già fa – la rotazione ai vertici, ma lasciando questi ultimi più liberi di agire a livello economico-finanziario".

SERENA DI GIOVANNI

l'agenzia. Solo se si scrive in quelle riviste si fa carriera dentro l'università. Non siamo i soli ad averle quelle liste. Ce le ha anche il governo Iraniano, ed i ricercatori iraniani hanno cominciato a lamentarsi del loro uso. Anvur non funziona. Da anni documentiamo nel blog www.roars.it le malefatte anvuriane che in molti casi hanno varcato anche i confini nazionali. Mi limito a raccontarle l'ultimo episodio. C'è una lettera firmata da una decina di fisici di fama internazionale, tra cui un premio Nobel per la fisica, indirizzata alla ministra Fedeli. In quella lettera i fisici denunciano che le regole stabilite dall'Anvur impediscono l'ingresso nell'università italiana ai ricercatori che hanno lavorato alla missione spaziale Lisa pathfinder, producendo risultati scientifici che faranno la storia della fisica”.

Cosa pensa, complessivamente, degli ultimi interventi legislativi sull'università italiana?

“Difficile fare un elenco degli elementi positivi e negativi. A me pare che gli interventi fatti finora abbiano peggiorato clima e funzionamento del sistema. Abbiamo un sistema universitario pubblico che invecchia progressivamente perché il turn-over è bloccato da anni. Questo significa che le università non possono più programmare con tranquillità corsi di studio perché i professori se ne vanno in pensione e non sono sostituiti. Le polemiche sul numero chiuso nei corsi di laurea umanistici sono

il risultato finale e visibile sui media di questi meccanismi. I rettori preferiscono investire risorse per gli organici dei corsi di laurea più appetibili sul mercato, piuttosto che in ‘inutili’ corsi di laurea di filosofia. Non dimentichiamo che il sistema ha illuso migliaia di giovani studiosi di poter un giorno lavorare nella ricerca, condannandoli in un limbo di precarietà che rischia di distruggere più di una generazione. Senza risorse per le università pubbliche non c'è possibilità di reclutamento e senza reclutamento le università moriranno. Non basta però aumentare le risorse. A questo punto le cose però si sono complicate. Non basta aprire i rubinetti dei finanziamenti. Se non si libera l'università dalla burocrazia anvuriana più risorse si incanaleranno nelle direzioni sbaglia-

te. Le regole di distribuzione di quelle risorse basate sugli algoritmi del Miur potrebbero avere effetti devastanti condannando non solo le università del Sud, ma anche tutte quelle sacche di buona ricerca e buona didattica che Anvur non considera tali.”

Le statistiche ci dicono che gli studenti si laureano prima e meglio. È una vittoria della riforma del 2010?

“Non è la Gelmini che sta funzionando. E' la riforma degli ordinamenti. Ora va di moda dire che il 3+2 ha fallito. Non ne sarei proprio sicuro. Certo è che il numero di laureati in questo paese è ancora troppo basso rispetto agli altri paesi europei con cui dovremmo competere”.

SERENA DI GIOVANNI



L'attuale sistema scolastico non può limitarsi soltanto a essere una macchina di trasmissione del sapere, soprattutto perché si rivolge a bambini nati in una società continuamente e costantemente dipendente da smartphone, videogiochi e tablet.

La ricerca educativa deve dunque escogitare e offrire percorsi basati su metodi innovativi, incentrati sul dialogo e la collaborazione tra insegnanti e studenti. Tale riflessione accende un dibattito sull'articolazione dello spazio educativo non solo tra

architetti e tecnici ma anche tra chi deve viverlo quotidianamente. Nelle 'nuove scuole', la partecipazione condivisa è la vera chiave per aprire la porta alle esigenze e ai bisogni di una richiesta, da parte di genitori e figli, sempre più diversificata nei con-

tenuti e nelle modalità dell'offerta formativa.

L'attuale discussione pone l'accento sul forte divario tra le politiche tecnologiche adottate in Italia e i sistemi multimodali nelle altre nazioni europee, che ormai da anni impiegano tecniche per migliorare i processi creativi e produttivi in termini di standard di qualità, comfort e innovazione.

L'uso di internet da parte dei bambini si attesta al 75% circa, un dato rilevato a seguito di alcune ricerche realizzate dal 2006 nell'ambito del programma *Safer Internet plus* della Commissione Europea.

Gli Stati Uniti hanno investito tanto nel futuro tecnologico delle istituzioni scolastiche e hanno messo in atto progetti rivoluzionari, tra i quali l'organizzazione no-profit *One laptop per child program*, che dal 2005 ha lo scopo di fornire strumenti informatici a basso costo per facilitare l'accesso a moderne forme educative per ogni bambino del mondo.

L'imperativo dunque è il superamento della concezione tradizionale di una scuola statica nell'esperienza dello spazio e nella classica trasmissione del sapere. La necessità di stare al passo con i tempi, ha imposto di guardare al mutamento degli scenari come una vera opportunità per una ristrutturazione alla base e per uno scardinamento del ruolo dell'insegnante, non più istitutore severo e imperativo bensì figura di collegamento con il mondo esterno, in grado di incarnare quell'idea di flessibilità e interazione critica

dell'epoca in cui i 'nativi digitali' vivono.

I 'nativi digitali' sono gli individui la cui plasticità del cervello è stata profondamente influenzata dall'intenso contatto con le tecnologie. Tali sollecitazioni rischiano di sovvertire gli schemi tradizionali dell'insegnamento, infatti, molto spesso l'alunno supera il maestro in materia di innovazione.

Per evitare di cadere nel paradosso dello scolaro/insegnante, la preparazione e la professionalità di questi ultimi si trova al centro dei programmi alternativi di alcune scuole virtuose, nei quali è chiara l'intenzione di far emergere il ruolo guida dell'educatore che non può e, soprattutto, non deve essere sostituito dall'ingresso delle nuove tecnologie.

I nativi digitali si rapportano al computer come fosse una lavatrice o un frigorifero, in quanto ne sono immersi da sempre e quindi molto spesso le istituzioni rischiano di cadere nell'equivoco e nella credenza che l'alfabetizzazio-

ne passi direttamente dall'informatica.

Il rapporto con il computer non può prescindere da quello creativo e talvolta di conflitto con l'educatore. La mediazione didattica rimane la condizione imprescindibile per l'apprendimento, che non deve necessariamente limitarsi alle esercitazioni scritte ma può essere vista come un'importante proposta metodologica di ricontestualizzazione dalla navigazione stessa e dall'uso dell'Ict per la costruzione di uno spirito critico e consapevole.

Dal verbo 'insegnare' si passa al concetto di 'educare' al computer e gli insegnanti sono coloro che aiutano a mutare l'informazione in conoscenza. I nativi digitali hanno bisogno di essere aiutati a compiere questo passaggio per evitare di soccombere all'ipertrofia tecnologica (l'abuso di strumenti sofisticati è ormai impossibile da dominare).

Un inevitabile processo di cambiamento sta investendo lentamente la scuola e





vista dinamici incoraggiano lo sviluppo di competenze tecniche e professionali in funzione di una società che cambia continuamente.

Little Genius un passo avanti verso il progresso

Nasce nel 2004 dall'esigenza di colmare un vuoto nel campo innovativo e tecnologico da parte dell'attuale sistema educativo e riceve pochi giorni fa (12 settembre 2017) il prestigioso riconoscimento per il suo impatto positivo sulla società. Come per la Ludum school, la scuola internazionale Little Genius è molto attenta alle tematiche contemporanee legate all'ambiente e alla tecnologia. La sede della scuola è collocata in un edificio completamente ecosostenibile, dove si fondono il risparmio energetico e l'inclusione sociale al fine di ricreare spazi confortevoli, per le necessità dei bambini, e compatibili con le caratteri-

stiche dell'edificio e con la vasta gamma di attività da svolgere al proprio interno. La struttura presenta una distribuzione diffusa di apparati tecnologici d'avanguardia come ad esempio la presenza di piccoli cubi, nei quali una delle facce ha uno schermo touch. Il *Cubi Sifteo* è un moderno gioco dei cubi che

permette di sviluppare pienamente e autonomamente l'identità di ogni bambino. L'interazione con le tecnologie avviene dunque attraverso l'esperienza del gioco e dell'esplorazione nello spazio fisico, sviluppando il legame idea-azione. Il rapporto ludico con queste applicazioni consente ad allievi di differenti fasce di età di poter sperimentare in modo pratico linguaggi di programmazioni semplificati, da integrare con lezioni teoriche come nel caso della robotica del sistema *Legò Mindstorms*.

La diversificazione delle lezioni avviene all'interno di un metodo educativo e operativo, l'*Ice method*[®] (*Infinite Child Evolution*[®]), che ha interesse a porre in relazione le capacità di apprendimento tradizionale con le abilità del singolo, misurate all'interno di attività di simulazione ed esperimenti in laboratori scientifici virtuali.

SILVIA MATTINA



A stylized illustration of a human brain composed of a network of interconnected nodes and lines, with two hands reaching out towards it, symbolizing cognitive science or neural networks.

Citando Edward Morgan Forster, autore britannico famoso per il popolare romanzo 'Camera con vista': "Se non ricordiamo non possiamo comprendere". Il nostro cervello, infatti, è progettato per fissare nella mente ogni giorno tantissime tipologie di informazioni, in maniera automatica e assolutamente involontaria. Alcune vengono dimenticate

nel tempo, o inserite in 'cluster' del cervello, il quale, inconsapevolmente, le registra. Tuttavia, per memorizzare altre informazioni in maniera più duratura e consapevole esistono le **'mnemotecniche'**: metodi che aiutano a ricordare le informazioni rapidamente e più facilmente, partendo dal principio che **il cervello ricorda meglio le**

rappresentazioni di qualsiasi altra cosa. Si tratta, innanzitutto, della trasformazione dei dati immagazzinati nella memoria in immagini. Tra i metodi di studio, queste tecniche, unite a concentrazione e pianificazione, sono fondamentali per potenziare la capacità di ricordare, favorendo l'apprendimento e il nostro 'nutrimento' culturale. Per

studiare velocemente e con maggior risparmio di tempo occorre avere una strategia di lettura 'utile', soprattutto quando dobbiamo memorizzare libri lunghi o una grande mole di dati. Si comincia, perciò, con una lettura preliminare a 'volo di uccello', ponendo attenzione a indici e capitoli e dando uno sguardo ai primi e ultimi paragrafi. In questo modo si può già avere un'idea dei 'concetti-chiave', focalizzando i punti più importanti. Una volta fatto questo 'step', bisogna studiare convincendosi che abbiamo un'unica possibilità di leggere quel testo: questa autoconvinzione, ci renderà più concentrati. Infine, è necessario rielaborare i concetti con 'parole nostre', riuscendo a ridurre un concetto complesso ai suoi minimi termini. Anche ripetere è molto importante, sia da soli, sia con altre persone, perché ciò fissa ulteriormente in memoria le nozioni e ci rende più sicuri dell'apprendimento dei concetti e nel saperli esporre. Per ricordare una serie di date storiche, si può creare una linea del tempo trovando una qualche relazione fra le varie informazioni, visualizzando le connessioni logiche. Si può, per esempio, disegnare su un foglio una 'timeline' degli eventi: si mettono le date in ordine cronologico, lasciando abbastanza spazio tra l'una e l'altra, al fine di scrivere le 'parole-chiave' legate al fatto accaduto in quella data. Ovviamente, la concentrazione nello studio è fondamentale per cui è necessario:

- ridurre le distrazioni;
- studiare in un ambiente silenzioso e privo di stress;
- dedicarsi solo all'apprendi-

La tecnica dei Loci: associando le informazioni a luoghi familiari

Risale a Cicerone e si chiama **tecnica dei loci**. Utilizzandola, si potrebbe essere in grado di memorizzare capitoli e capitoli di libri senza dimenticare nulla, proprio come il grande oratore nei suoi lunghi discorsi. La precedente tecnica era basata su due presupposti fondanti: 1) trasformare in immagini quello che vogliamo ricordare; 2) associare le nozioni da ricordare a luoghi che conosciamo molto bene e che ci emozionano. Iniziamo ad associare concetti e nozioni a immagini, successivamente pensiamo a un itinerario o a un luogo a noi familiare, come la nostra casa, una strada che percorriamo ogni giorno, un luogo suggestivo, associando a questi le informazioni che vogliamo tenere a mente. Ricordare diventa così una ‘passeggiata’ lungo il percorso che abbiamo scelto. Riuscire a procedere secondo tali tecniche mentali può aiutare a **memorizzare grandi quantità di informazioni** e fornisce la sicurezza necessaria per non entrare in ansia al momento di dover ricordare.

Tecnica della memoria immediata

A volte, quello che conta è il fattore 'tempo'. In questi casi, si può utilizzare la tecnica della 'memoria immediata'. Ecco i 5 passi per applicarla:

- credere: convinci te stesso che ricorderai il materiale;
- volere: desidera di ricordare il materiale;
- visualizzare: guarda, o ripeti mentalmente il materiale almeno una volta, in modo chiaro;
- auto-comandarsi: ordina al tuo cervello di ricordare il materiale;
- rivedere: riguardati il materiale un'ultima volta.

Tecnica della memoria permanente

Ricordare un'informazione per anni non è poi così difficile. Basta applicare una semplice tecnica di **ripasso mentale**:

- ogni 20 minuti di studio, fai un elenco dei punti che desideri ricordare e ripassali per 5 minuti;
- al termine della giornata (prima di andare a dormire), ripassa l'elenco dei punti chiave per 5 minuti;
- dopo 3 giorni, ripassa per l'ultima volta l'elenco dei punti chiave per 5 minuti.

Tecnica dei tag mentali 3.0

Migliorare la propria memoria significa riuscire ad accedere meglio e più velocemente ai ricordi già presenti. Una delle tecniche più efficaci per catalogare e ordinare milioni di file caricati dagli utenti sul web sono i tag e, recentemente, gli hashtag: brevi 'parole-chiave' da associare a un'immagine, a un articolo o a un video per identificarlo nell'oceano internetiano. Ogni volta che devi memorizzare nomi, date, numeri, fatti o concetti, segui questa scaletta:

- creare un **tag nella tua mente per identificare l'origine** delle informazioni da ricordare. Per esempio: 'Lezione del professor Pinco Pallo';
- creare un **'etichetta per identificare l'oggetto** delle informazioni da ricordare. Se si tratta di una lezione di economia politica sulle origine della crisi economica, utilizza il tag: 'crisi';
- creare un **'immagine 'buffa', che associ il 'tag origine' al 'tag oggetto'**. L'immagine buffa va a stimolare la cosiddetta memoria emotiva, particolarmente utile per ricordare velocemente;
- infine, **creare un'immagine per identificare i concetti chiave** da ricordare.



mento, evitando nel mentre di rispondere a sms o chattare;

- programmare un 'piano di studio': quante pagine leggere oggi/quanti argomenti trattare;
- evitare le 'scorpacciate': meglio diluire la mole di studio nel tempo;
- mangiare bene e fare spuntini: sono utilissimi per fare delle brevi pause e aiuta a concentrarsi.

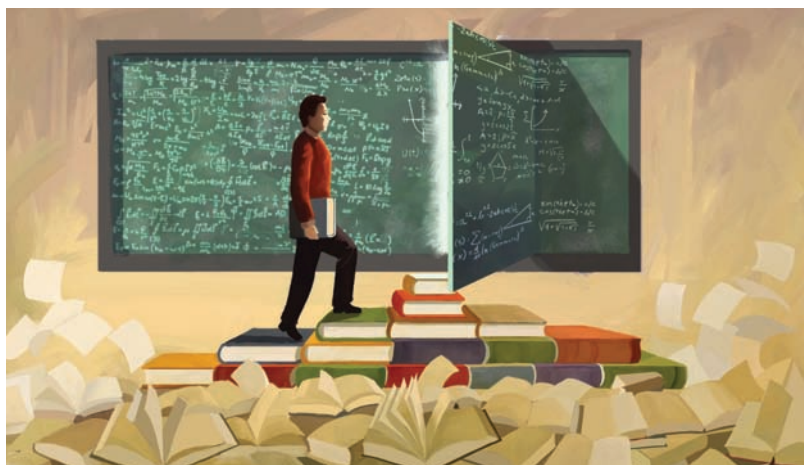
In sostanza, l'unico modo per ottenere di più dalla nostra memoria è allenarla come un muscolo. Quel che sembrava un luogo comune è stato invece confermato dalla scienza, come dimostra la pubblicazione di un saggio sulla rivista scientifica 'Neuron' di un'università olandese. La conferma è arrivata osservando i partecipanti al **World Memory Championship**, il più grande evento agonistico per campioni di memoria. Gli iscritti alla competizione non hanno alcun talento particola-

re, ma sono attenti alla pratica costante dell'esercizio mnemonico e, per questo motivo, riescono a ricordare fiumi di dati in pochissimo tempo. Infatti, secondo lo studio olandese, per ogni persona basterebbero solo 40 minuti al giorno per riuscire ad avvicinarsi alle performance dei 'campioni'. Dopo un periodo di allenamento, secondo il professor Martin Dresler, dell'Università di Radboud, tutti possono aumentare smisuratamente le proprie prestazioni nei test. Nell'esperimento in questione, i campioni hanno

elencato 72 parole, mentre gli studenti normali, dopo sei settimane di allenamento per soli 30 minuti al giorno, sono passati da 26 a 62: performances già abbastanza competitive. Tra gli autori dello studio, un dottorando all'istituto olandese di neuroscienze 'Donders', Boris Nikolai Konrad, detentore del guinness dei primati per aver memorizzato 201 volti e nomi in 15 minuti. Konrad ha dichiarato di aver incominciato ad allenarsi prima degli esami delle scuole superiori. E che, negli anni dell'Università, ha utilizzato **il metodo dei loci**: una delle mnemotecniche più antiche. Non è un caso che l'ippocampo, l'area dove si stabilizzano i ricordi, sia anche essenziale per l'orientamento nello spazio. Il nostro cervello, infatti, è predisposto per associare un percorso fisico a uno mnemonico. Esistono mnemotecniche che sfruttano la naturale predisposizione dell'uomo a ricordare dati se questi sono trasformati in immagini, ma che permettono di velocizzare lo studio.

Di seguito una disamina sulle mnemotecniche più utilizzate e conosciute.

RAFFAELLA UGOLINI



Memorizzare bene e meglio

Per approfondire ulteriormente come funziona la nostra mente, ecco l'intervista alla dottoressa Francesca Andronico, psicologa ed esperta di apprendimento e memoria

Dottoressa Andronico, lei da anni si occupa di formazione: può spiegarci come funziona il processo di apprendimento e come si connette alla funzione della memoria?

“Sia l'apprendimento, sia la memoria, sono due funzioni cognitive. Ciò significa che, nel loro funzionamento, è implicata la corteccia celebrale. Ovvero, la parte del cervello, per così dire, più evoluta. Entrambi sono processi complessi. Per tale motivo, non esiste una sola forma di apprendimento, né tantomeno un solo tipo di memoria. Noi possiamo, tuttavia, distinguere l'apprendimento in 'associativo' e 'cognitivo'. Il primo, si basa sull'esperienza e funziona per associazione tra un evento e la sua diretta conseguenza. Mi spiego meglio: se un bambino mette la mano sul fuoco, scoprirà che si brucia. Tale esperienza gli avrà fatto apprendere che una delle proprietà del fuoco è quella di bruciare. Poi abbiamo, invece, un apprendimento di tipo 'cognitivo', ovvero legato a processi di memorizzazione di materiali diversi. Come accade, per esempio, quando s'impara una poesia 'a memoria', questo tipo di apprendimento è legato al numero di ripetizioni che

vengono fatte del materiale da apprendere. Si tratta di un apprendimento di tipo 'meccanico', che non implica elaborazioni personali del soggetto. Un'altra forma di apprendimento è quello legato all'elaborazione profonda di uno stimolo, che può implicare processi logici legati al ragionamento e al 'problem solving'. Così come abbiamo diversi processi di apprendimento, la mente umana è inoltre dotata di diverse forme di memoria: distinguiamo una memoria detta 'di lavoro', che è quella che ci consente di elaborare i dati che gestiamo durante le nostre attività ed è una memoria a 'breve termine'; poi, ne abbiamo una a 'lungo termine', che comunemente chiamiamo 'memoria', dove sono conservati ricordi e altre informazioni che apprendiamo durante tutto il corso della nostra vita. Quest'ultima memoria, a sua volta, è divisa in: memoria 'autobiografia', che racchiude tutti i nostri ricordi; memoria 'episodica', che racchiude i fatti storici e gli eventi che viviamo durante la vita; memoria 'dichiarativa', in cui sono racchiuse tutte le informazioni che riguardano gli aspetti legati all'espressione linguistica e verbale, o alla comunicazione



Francesca Andronico, psicologa, psicoterapeuta e formatrice, ideatrice del corso di preparazione all'esame di Stato per psicologi, già cultore della materia 'Psicologia clinica' presso l'Università Lumsa di Roma, nonché docente presso scuole di specializzazione in psicoterapia e istituti di formazione, autrice di diverse pubblicazioni in materia, da oltre 10 anni si occupa dei percorsi di formazione, utilizzando tecniche di memorizzazione in percorsi individuali e collettivi di apprendimento. La dottoressa Andronico è anche autrice di un manuale di apprendimento e memoria di prossima pubblicazione.

in generale; e infine, una memoria 'procedurale', che raccoglie tutte le informazioni legate all'apprendimento di prassi operativa, come per esempio guidare la macchina, andare in bicicletta o impastare la massa per la pizza”.

Quando si parla di metodo di studio cosa si intende? Ne esiste uno che va bene per tutti?

“Il metodo di studio si riferisce a tutte quelle operazioni messe in campo dal soggetto per apprendere e per migliorare le performances scolastiche. Ci sono, naturalmente, delle regole generali che migliorano la capacità di studiare, che riguardano operazioni di tipo gestionale: come organizzare il materiale da appren-



dere; come utilizzare strategie per selezionare e mettere in risalto le parti più importanti da sapere; e, ovviamente, come pianificare le ore di studio. Tuttavia, ogni individuo ha caratteristiche specifiche rispetto alle competenze legate ai processi di apprendimento e di memorizzazione, che è necessario esplorare al fine di individuare le strategie più adatte per il singolo studente. Naturalmente, un insegnante con molti alunni non può riuscire a fare questo complesso lavoro su ogni singolo allievo. Per tale motivo, è necessario avvalersi dell'aiuto di un professionista esperto in tale campo".

Ci sono molte credenze popolari che riguardano l'aumento della memoria, come per esempio quella di ascoltare il materiale da apprendere mentre si dorme: in che misura queste convinzioni sono vere?

"La psicologia 'cognitivista' ha

esplorato a lungo i processi di apprendimento e memorizzazione, attraverso numerosi studi che hanno messo in luce alcuni effetti a cui è soggetto l'individuo. Per esempio, possiamo citare l'effetto 'primacy' e l'effetto 'recency', secondo i quali vengono ricordati meglio stimoli che sono presentati all'inizio e alla fine di una sequenza di materiale da apprendere. Molti di questi effetti sono legati anche a un'altra importante funzione cognitiva, che è l'attenzione. Ebbene, l'attenzione è un 'filtro' che orienta e dirige le risorse del sistema cognitivo sugli stimoli da apprendere. il processo 'attentivo' è un processo naturale: esiste, infatti, quella che viene chiamata 'risposta di orientamento', presente anche negli animali, che consiste nel dirigere la nostra attenzione verso uno stimolo che, per qualche motivo, riteniamo significativo. Tuttavia, anche i processi 'attentivi' possono essere gui-

dati. E anche qui, è necessario l'aiuto di un esperto".

Quando qualcuno ha buona memoria, spesso si evoca Pico della Mirandola, una personaggio divenuto famoso per la sue straordinarie qualità mnemoniche: esistono veramente persone che possiedono una miglior capacità di memorizzazione? E cosa le distingue dalle altre?

"Naturalmente, esistono differenze individuali nei processi di apprendimento e memoria. Per cui, sicuramente ci sono persone che hanno un maggiore sviluppo di queste funzioni rispetto ad altre. Queste differenze possono essere spiegate sia in termini genetici, sia in termini di stimolazione precoce di alcune competenze. In tal senso, sono cruciali i primi anni di vita, durante i quali il sistema cognitivo, che comprende l'attenzione, l'apprendimento, la memoria, il ragionamento e il problem solving, si forma. Tuttavia, essendo il cervello 'plastico', dunque in grado di stabilire, anche in età adulta, numerose e diverse connessioni neuronali, tali abilità possono essere educate, potenziate e migliorate. Pensate, per esempio, alla riabilitazione di soggetti che, in seguito a lesioni, come per esempio un ictus, recuperano la memoria".

In che misura la memoria è una funzione innata e in quale modo è possibile migliorarla?

"Rispondo in continuità con la risposta precedente: il contributo recente delle neuroscienze, che grazie alla tecnologia risultano sempre più avanzate nel comprendere il funziona-

[illegible]



Addio al papà delle 'conigliette'

Nato a Chicago nel 1926, con la creazione della sua rivista Hugh Hefner ha saputo costruire un marchio capace di ridefinire la cultura sessuale della seconda metà del ventesimo secolo: i modelli delle 'playmate' di Playboy sono stati oggetto delle fantasie di milioni di uomini

Hugh Hefner, editore e fondatore di 'Playboy', è morto nella sua meravigliosa villa di Beverly Hills, all'età di 91 anni. La sua rivista ha segnato la cultura 'pop' occidentale degli ultimi sessant'anni, consegnando alla Storia, senza troppi pudori, i primi nudi femminili in copertina. A cominciare da quello di Marilyn Monroe, protagonista del primo numero del magazine, uscito nel dicembre del 1953, fino ad arrivare all'ultimo: quello con Pamela Anderson in copertina del 2015. In quell'anno, infatti, è stata compiuta una scelta editoriale ben precisa: non mostrare più il

nudo in copertina a tutti i costi. A partire dagli anni '50 del secolo scorso, 'Playboy' ha cambiato il mondo dell'editoria - e non solo - scuotendo l'America più puritana, al fine di dar vita a una 'rivoluzione sessuale' che ha attraversato, per gradi, la seconda metà del Novecento. Da alcuni molto apprezzato, da altri fermente criticato, Hefner ha sempre amato definirsi: "Un sognatore". Sicuramente, si è fatto interprete del 'sogno edonistico' di più generazioni ed è stato ideatore e autore di una delle operazioni di marketing meglio riuscite in assoluto.

I successi

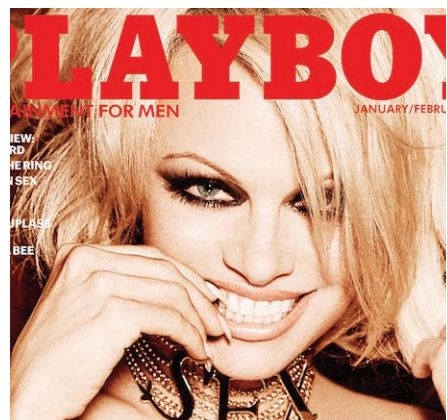
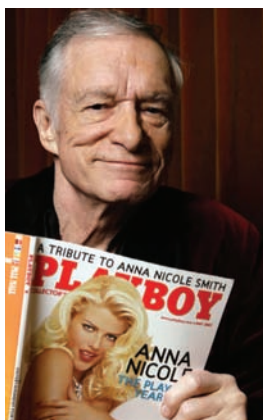
Gli inizi di Hefner nel ruolo di editore furono avventurosi: 'Playboy' andò in stampa nel 1953 grazie ai soldi raccolti tra gli amici e 'impegnando' anche i mobili di casa, insieme ad altri piccoli beni. La prima 'cover-girl' fu una sensualissima Marilyn Monroe, fotografata quando era ancora in cerca di fortuna. L'idea vincente fu quella di presentare, sin da subito, foto di signorine non troppo vestite e dalla bellezza 'mozzafiato', più un servizio fotografico a colori sulla 'playmate' del mese, con paginone centrale pieghevole, staccabile e da appendere. A questa formula presto aderirono grandi firme della letteratura e del giornalismo. In poco tempo, la rivista divenne un vero e proprio 'cult', che ancora oggi accompagna i sogni di generazioni di giovani e meno giovani, con edizioni in tutto il mondo. Dobbiamo aggiungere, però, che la creazione di Hefner ha offerto anche molto altro: celebri le interviste con il 'leader maximo', Fidel Castro, con Martin Luther King, all'indomani della consegna del Nobel per la Pace, o il confronto tra lo stesso Hefner e Ronald Reagan nel 1983. E Gabriel Garcia Marquez, nel 1981, decise di pubblicare proprio su 'Playboy' il racconto: 'L'affogato più bello del mondo'.

La vita privata

Il fondatore di Playboy è stato sposato tre volte e ha avuto quattro figli. Uno di loro, Christie, negli anni '80 del secolo scorso ha assunto le 'redini' dell'impero del padre, all'epoca in grave crisi economica, risollevando le sorti finanziarie della famiglia e dell'impresa. L'ultima moglie è stata Crystal Harris, giovane 'coniglietta' del dicembre 2009, sposata nel 2012, quando Hefner aveva 86 anni.

Il saluto degli amici sui social

Dalle 'conigliette', ai musicisti, alle 'star' americane, numerosi sono stati i messaggi di cordoglio e di ricordo affidati ai media e ai social network. "Ha cambiato la mia vita, mi ha fatto diventare la persona che sono oggi, gli sono grata per la nostra amicizia e per il tempo passato insieme. Resterà nel mio cuore per sempre", ha detto l'ex fidanzata di Hefner, la modella e 'coniglietta' Kendra Wilkinson. "Molto triste per la notizia", ha scritto invece Paris Hilton su Twitter, mentre Kim Kardashian si è detta "onorata di aver fatto



parte della squadra di Playboy". Per il volto televisivo, Larry King, è stato "un gigante dell'editoria, del giornalismo, della libertà". E l'account Twitter di Playboy, che ha dato l'annuncio della scomparsa di Hefner, ha pubblicato una foto del fondatore della celebre rivista con una delle sue citazioni: "La vita è troppo breve per vivere il sogno di qualcun altro".

DARIO CECCONI

scomoda addirittura un legionario romano, altri i barbari Burgundi. Riannodare tutti i fili della storia non porta a nulla di certo. Conta il fatto che – e questo è assodato – la grappa è il distillato più italiano di sempre. In Veneto i 'vèci' la chiamano "graspa", con un suono arcaico, lui però è friulano, la dovrebbe chiamare "sgnappa", ma poco importa. La grappa la ama, la conosce e la difende, contro un mercato sempre più invaso da prodotti esteri, che spesso sono anche privi di una lunga storia come il 'nostro' distillato. Un motivo in più per conoscerlo, e per farlo conoscere al pubblico ma anche agli addetti ai lavori, che poi lo servono (o almeno dovrebbero).

Il *lui* cui ci riferiamo è Mauro Uva, per gli amici 'Dandy', che, insieme all'amico Michele Dal Bon, ha costruito un progetto sulle grappe e non solo, dal nome un po' antico e un po' moderno: 'Graspology'. *"Come il nome arcaico della grappa in Veneto, ma declinato all'inglese, che dà il senso della novità"*, dice Mauro Uva, in linea col motto delle sue masterclass: 'Non c'è innovazione, senza tradizione'.

"Del resto se avessi usato il dialetto friulano, sarebbe venuto fuori 'Sgnappology' e francamente suonava male...", scherza il 'Dandy' Uva. Un cognome da predestinato, si direbbe. *"Miscelo la grappa da quando avevo 15 anni"*, tanto per dire. Mauro è un bravo barman, attento alle tradizioni, a quel che il territorio è in grado di offrire. Dovunque vada, regione per regione, ricerca sempre qualche erba o spezia autotona, per valorizzarla nelle ricette dei suoi cocktail. Ha trasmesso innanzitutto questa passione a Michele Dal Bon (titolare di una scuola per barman di

Perché "la grappa non mi piace"?

lo dicono in tanti, la evitano, "puzza", "è troppo forte", ecc. Ogni scusa è buona per non richiederla. Quante volte si sentono espressioni come queste? Nascondono un fondo di verità, ma pochi sanno che ultimamente qualcosa nel mondo-grappa è cambiata. *"Uno sviluppo in positivo, grazie anche ad aziende storiche come Nonino o Nardini, per esempio"*, spiega Mauro Uva. *"Questo è un mondo in continua evoluzione. Il miglioramento si deve soprattutto al monovitigno. Prima c'era la grappa fatta con un mix di vinacce. Da qui il problema di fondo. C'è sicuramente un pensiero arcaico dietro a tutto questo. Quando sento dire che 'la grappa non mi piace' capisco che spesso è per partito preso. Perché si ha in mente 'quella grappa', ma oggi, col monovitigno, è un'altra storia. Abbiamo fatto passi enormi. Spesso gioco col cliente, scommettendo sul fatto che berrà un drink fatto con la grappa. Nel 99% dei casi vinco io. Poi ognuno ha un gusto personale. Ma questo è un altro discorso"*.

Verona, la Drinkstyle). È per lui e insieme a lui che ha creato le lezioni sulla grappa, il primo Graspology.

"Prima di questa avventura Michele ne sapeva poco, iniziò così a fare ricerche, a documentarsi, assecondando una passione che è cresciuta nel tempo. E oggi ci siamo divisi i compiti. Lui cura la merceologia e la storia, io la creazione dei prodotti 'home made' con le spezie e le erbe locali e il discorso sulla miscelazione

della grappa nei cocktail", ci racconta Mauro Uva.

È così che è nata Graspology, un tuffo nella territorialità, alla scoperta dell'immenso patrimonio di cui dispone l'Italia, fatto di erbe e spezie locali, che costituiscono un grande puzzle di sapori. Un puzzle che ancora non tutti i barmen hanno decifrato. Per farlo occorre tempo, costanza e studio. Tre caratteristiche che è raro incontrare insieme. In questo senso Mauro Uva merita di





“Il problema è che sbagliamo l’approccio alla grappa”. – continua Uva – “Capisco che può sembrare impetuosa, però il segreto, per chi come me la vuole usare per costruire dei cocktail, è non coprirne il carattere troppo deciso. La grappa va assecondata, va

sposata, accompagnata".

Secondo Uva, essendo un nostro orgoglio nazionale, è la tradizione stessa che ci viene in aiuto. Il ragionamento di Mauro è semplice: *"Il marito perfetto della grappa è il miele. Lo è sempre stato dall'alba dei tempi. Io sono friulano, quando stavo male, da piccolo, mia madre mi curava con latte, 'sngappa' e miele".* È nato così il suo primo cocktail a base di grappa, il 'Mountain Fashioned', che rivisita quello che probabilmente può essere considerato il cocktail per eccellenza, l'Old Fashioned, che più che un cocktail è un approccio al bere, un modo di bere un distillato. L'antica maniera, con cui si ingentiliva il 'whiskaccio' dei saloon del West americano, aggiungendo un po' di zucchero, profumando con qualche goccia di bitter amaricante e diluendo la mistura con acqua per rendere la mistura bevibile. Nel caso del nostro, invece del semplice zucchero è stato utilizzato un miele aromatizzato all'anice stellato. E qui torniamo al discorso della territorialità. Lavorare con la grappa significa lavorare col territorio e con quello che ci offre. L'importante è rispettare le proprietà delle materie prime, conferma il Dandy: *"Come sempre, anche in questo caso seguo la tradizione. Ho usato il miele, sì, ma quale? Non quello commerciale, pastorizzato. Nei miei drink e nel lavoro che insegno a fare ai ragazzi con Graspology spiego proprio l'importanza del rispettare ogni ingrediente, secondo la tradizione. Non lavoro nulla a caldo, ma solo a freddo. Persino il miele riesco ad aromatizzarlo così".* Sono dettagli, forse troppo tecnici, ma importanti, che fanno la differenza. Estrarre aromi da erbe e spezie a caldo, se da un lato è più veloce, rischia di

far perdere alcune proprietà.

Spiega Uva: *"Il miele, per esempio, sopra i 38-40 gradi centigradi perde le sue qualità. Quello pastorizzato è così. E, ironia della sorte, stiamo parlando del prodotto forse con il maggior numero di qualità al mondo al suo interno. Capisce, quindi, che questo non va bene".*

Difficile dargli torto. I ragazzi che ha incrociato nel suo cammino lo seguono ancora a distanza, tenendosi in contatto. Una delegazione napoletana è persino andato a trovarlo nelle sue montagne. Certo, un friulano che

insegna ai napoletani l'utilizzo di alcune erbe campane è come dire che c'è un palermitano a spiegare i segreti della polenta. Però questo è il mondo variopinto del bar, che miscela sapori e conoscenze a tutte le latitudini. Un'autentica democrazia liquida. E come s'intuisce non c'è la ricetta perfetta. Soprattutto non c'è nulla di buono senza studio e applicazione. Da questo punto di vista, il nostro Paese è un terreno fertile che deve soltanto essere ben studiato e... 'miscelato'.

GAETANO MASSIMO MACRÌ



Il Mountain Fashioned

- grappa riserva Nardini
- miele aromatizzato all'anice stellato, cannella e limone
- bitter fatto in casa (con erbe e spezie delle Dolomiti)
- scorza di limone

Dove berlo:

Mauro 'Dandy' Uva è bar manager presso La Gineria di Padova, consorella della Gineria di Milano.

Questo è l'indirizzo: via Francesco Squarcione 4, 35122 Padova, tel.049 799 1140.

la gigante dell'Isola del Teschio che si invaghisce della giovane e meravigliosa Fay Wray, raggiunge il suo culmine sulla cima dell'edificio. La scena in questione ha una doppia valenza: oltre alla straordinaria capacità tecnica nella realizzazione del modello di plastilina del gorilla, ancora oggi assolutamente credibile nonostante siano trascorsi 84 anni, la presenza dell'Empire State Building sul grande schermo rappresentava un forte messaggio propagandistico per l'epoca. Finito di costruire nel 1931, due anni prima dell'uscita del film, con i suoi 443 metri distribuiti su 103 piani, l'edificio doveva rappresentare la forza industriale degli Stati Uniti negli anni bui della Grande Depressione. Una prova di forza che rese di fatto l'edificio il vero simbolo della città nel mondo. Spostandosi verso l'affollata Time Square, che è possibile ammirare completamente priva di gente e traffico solo nel film di Cameron Crowe del 2001 *Vanilla Sky*, si procede verso Broadway per le vie dei teatri fino ad arrivare a Central Park. Elencare le pellicole che al loro interno contengono almeno un fotogramma girato nel celebre parco è un'impresa quasi impossibile: si può partire dall'italiano *Inferno* per arrivare ai celebri *Ghostbusters* senza tralasciare i recenti *Avengers* e *Animali Fantastici e dove Trovarli*. Scendendo lungo la Fifth Avenue, senza tralasciare una brioche e un cappuccino ammirando le vetrine di Tiffany's come la meravigliosa Holly Golightly, si arriva nell'East Village. Passeggiando lungo Houston



King Kong sulla sommità dell'Empire State Building



Le cave di Salone alle porte di Roma usate come set per 'Ben-Hur'

Street vi capiterà di trovarvi di fronte un ristorante fast food dove la specialità della casa è il panino al pastrami. Quel locale si chiama Kat's Delikatessen e se vi risulta familiare, sicuramente a venirvi in mente è la famosa scena di *Harry ti presento Sally* con Meg Ryan che simula un orgasmo di fronte ad un attonito Billy Crystal. New

York, come detto, è un set naturale e in continuo mutamento, a volte vero protagonista delle pellicole stesse. Trasvoliamo ora l'Atlantico e torniamo ai nostri lidi. Se noi europei abbiamo sempre subito il fascino dei grattacieli di Manhattan (altro grande film ambientato nella Grande Mela con la celebre passeggiata lungo le rive dell'Hudson), è



Gregory Peck e Audrey Hepburn sullo sfondo del Colosseo in *'Vacanze Romane'*



La scalinata del Museum of Art di Philadelphia in *'Rocky'*

vero anche che gli yankees hanno a loro volta un viscerale amore per la nostra capitale. Roma è stata il set di un'infinità di pellicole potendo vantare un patrimonio artistico estremamente scenografico.

Partiamo da uno dei film della *golden age* hollywoodiana: *Vacanze romane* del 1953. La storia d'amore tra la principessa Audrey Hepburn e il giornalista Gregory Peck non avrebbe avuto lo stesso successo ne lo

stesso fascino se a fare da sfondo a questa favola non ci fosse stato il Colosseo e le strade della capitale, percorse con l'ormai iconica Vespa, o l'iconica scena della festa su uno dei barconi lungo le rive del Tevere. William Wyler, regista di *Vacanze romane*, aveva una vera passione per la città eterna, decidendo di girare quello che sei anni dopo sarebbe diventato il suo capolavoro: *Ben-Hur*. Sebbene girato preva-

lente negli studi di Cinecittà, Wyler girò gran parte degli esterni nei dintorni della capitale: le cave di Salone. Percorrendo l'autostrada Roma - L'Aquila si può vedere in lontananza si può ammirare una distesa di bacini idrici che incorniciano a delle pareti rocciose che il regista americano ritenne perfette per ambientarvi le scene del lebbrosario. Un piccolo gioiello naturale a pochi km dalla capitale e ancora oggi poco valorizzato.

Allontanandoci dal genere kolossal per toccare un personaggio molto amato della satira italiana: il ragioniere Ugo Fantozzi. La celebre scena de "l'autobus al volo", dove lo sfortunato ragioniere deve lanciarsi dal balcone di casa per correre a prendere l'autobus è stata girata sulla Tangenziale est, all'epoca ancora in costruzione e non aperta al traffico. Una piccola tappa che migliaia di romani fanno ogni giorno tornando a casa dal lavoro.

Recentemente la capitale è stata protagonista del blockbuster inglese *Spectre*, 23esimo film sulle gesta dell'agente segreto 007. Il Museo della Civiltà romana all'Eur si è trasformato in un cimitero per l'occasione, mentre il lungotevere è stato protagonista di uno degli inseguimenti più belli della storia della saga, con scorci della città già intravista ne *La Grande Bellezza* di Paolo Sorrentino. Insomma, non per gli amanti del cinema non esiste un angolo di Roma che non sia stato catturato dalla telecamera di qualche regista.

Oggi siamo abituati a vedere paesaggi realizzati in computer grafica, dimenticando che in realtà è il mondo stesso a regalare gli scenari più spettacolari



L'inseguimento di 'Spectre'

e memorabile della storia della settima arte. Non solo città come Londra e Parigi, Philadelphia con la celebre scalinata del Museum of Art resa celebre da Rocky o la Firenze che Ron Howard ha trasformato in un Inferno nell'omonimo film con Tom Hanks. Parliamo invece paesaggi e opere architettoniche che si sono poi rivelati dei protagonisti aggiunti ad alcune pellicole.

Prendiamo ad esempio i film della *Trilogia del dollaro* di Sergio Leone. Molti, guardando queste pellicole, potrebbero cullarsi nella convinzione che siano girati nel vero deserto americano, quando invece basterebbe recarsi in Andalusia nel Deserto di Tabernas per rivivere le sensazioni del vecchio west.

La Giordania con le sue bellissime sabbie rosse sono state sfruttate frequentemente sul grande schermo. Alcuni esempi: *Lawrence d'Arabia* nel 1962; Ridley Scott vi ha ambientato sia *Prometheus* che *The*

Martian; Steven Spielberg nel 1989 decise di adattare il colossale Tesoro di Petra nel Tempio del Sole per Indiana Jones e l'Ultima Crociata.

Le isole dell'arcipelago greco hanno regalato meravigliosi scorci per i film più diversi: dall'isola di Megisti dove si svolgono le vicende di *Mediterraneo*, o Scopelo che si è trasformata nell'isola di Kalokairi per il musical campione d'incassi *Mamma Mia!*

Si potrebbe proseguire questo ipotetico tour delle location più suggestive della storia del cinema senza mai giungere ad una conclusione, citando i luoghi più disparati intorno al globo senza soluzione di continuità. Ciò che è indubbio è la capacità della macchina da presa di rendere immortale, non solo funzionale alla trama, una location nell'immaginario collettivo.

GIORGIO MORINO

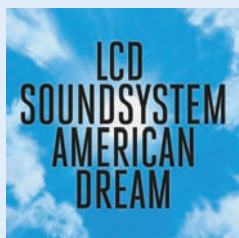


Il tesoro di Petra nel finale di 'Indiana Jones e l'ultima Crociata'



BROKEN SOCIAL SCENE • Hug of Thunder

Atteso ritorno per il collettivo canadese a lungo additato in qualità di capostipite dell'indie-rock degli anni duemila, assieme ai connazionali Arcade Fire. Il lavoro segue a sei anni di distanza al precedente *Forgiveness Rock Records*. Sono passati più di quindici anni dallo splendido debutto con *Fell Good Lost*, un lavoro quasi interamente strumentale che attirò sulla band di Toronto una grande attenzione di critica e pubblico. Nei lavori successivi, inclusi i progetti paralleli, Kevin Drew e soci hanno ulteriormente sviluppato il proprio stile unico, incentrando la ricerca sulla libera sperimentazione attorno alla forma canzone. Caratteristico del progetto è il suono corale estremamente stratificato e complesso fatto di mirabili intrecci di innumerevoli chitarre e bassi sostenuti da una ritmica importante ma mai troppo invadente. Brani come *Fire Eyd's Boy*, *Texico Bitches*, *Sweetest Kill* e *7/4 (Shoreline)*, per citarne alcuni, hanno fatto la storia del genere ed hanno avuto nella festosa esibizione live la loro più naturale fruizione. In *Hug of Thunder* non ritroviamo probabilmente composizioni di tale epocale portata ma, nonostante ciò, questo nuovo lavoro ci consegna una band in grande spolvero. Le dodici canzoni ci parlano di una ritrovata coesione. Rispetto al disco precedente, sembra qui funzionare in maniera più efficace l'alchimia tra i diversi membri della band. Il suono, pur variegato, assume i toni di una maggiore compattezza dal punto di vista dell'impianto generale. Pure nella complessità musicale le canzoni mantengono la freschezza di un'espressione istantanea e viscerale. Come sempre accade nelle produzioni dei Broken Social Scene, largo spazio viene concesso alle lunghe digressioni strumentali che attestano il gusto per la sperimentazione e avvolgono le trame melodiche delle voci. In una sorta di reazione ai tempi difficili in cui viviamo, le tracce si caratterizzano secondo un mood positivo, empatico e liberatorio. Il muro di chitarre e il ritornello quasi urlato a più voci di *Halfway Home* o l'andamento quasi reggae di *Stay Happy* possono essere presi a modello di questo atteggiamento. Spiazzante risulta essere l'ascolto di *Vanity Pail Kids*, in cui la band si avventura in un' alquanto inedita intensità espressiva che mostra punti di contatto con i belgi dEUS. Altrettanto sorprendente è il groove ipnotico e scuro di *Mouth Guards of the Apocalypse*, così come l'influsso soul rintracciabile in *Victim Lover*. Altrove torniamo su territori già esplorati in passato, come avviene nell'essenziale *Skyline*, nell'affascinante *Hug of Thunder* (con Feist alla voce) o nella delicata *Please take me with you*. Tra gli episodi più riusciti, in un disco nel complesso di alto livello, possiamo citare *Gonna Get Better* in cui l'inconsueta formula di matrice pop raggiunge picchi di coinvolgente epicità. **Ispirato**



LCD SOUNDSYSTEM • American Dream

Ci eravamo lasciati con *The Long Goodbye*, il concerto strappalacrime tenutosi al Madison Square Garden nel 2011 col quale una delle band più importanti del decennio annunciava l'addio alle scene. Un autentico canto del cigno, raccontato nel documentario *Shut Up and Play The Hits*, dovuto alla crisi artistica di James Murphy, deus ex machina del progetto newyorkese. Un lungo intervallo temporale separa il quarto disco dal precedente *This is Happening*. Sette anni segnati per Murphy dalla partecipazione all'album testamento di David Bowie *Blackstar*, nonché da importanti lavori in veste di produttore. L'uscita di *American Dream* è stata anticipata dalla pubblicazione di due singoli nei quali ritroviamo intatte le caratteristiche proprie della band il cui suono si caratterizza per una fusione di post-punk e dance: la title-track omonima e *Call the Police*. Due brani che nella vicinanza a composizioni emblematiche precedenti come *Someone Great* e *All My Friends*, suonano come il manifesto di un ritorno in grande stile. A ben vedere tuttavia i due brani, e l'intero album, pure nel persistere di soluzioni già sperimentate in passato, portano con sé il segno di un cambiamento netto legato all'atmosfera delle canzoni. Il suono è lo quello tipico di sempre, un marchio di fabbrica, ma cambia il tono che si fa più scuro tramite una sorprendente adesione ai canoni della new wave. Questo rende testimonianza di una rinnovata creatività e ispirazione con cui la band si mostra capace di evolversi senza perdere brillantezza e unicità. Tale tendenza è chiaramente percepibile in tracce come *I used to* e *How do you sleep?*

In brani come *Other voices* e *Tonite* ritroviamo quell'ipnotico andamento funky-dance su cui si fonda il processo di complessa evoluzione interna raggiunta attraverso un mirabile uso dei sintetizzatori analogici ed un sapiente lavoro di arrangiamento. In *Change yr mind* si palesa invece l'omaggio al duca bianco. La lunga durata dei brani, alla quale siamo abituati, è ulteriore prova dello sforzo compiuto in fase di produzione. Le idee sono distillate in una pregevole amalgama tra musica e parole. Nessuno elemento è lasciato al caso e ogni singolo dettaglio è funzionale alla creazione di un linguaggio ricco di sfaccettature e dal forte impatto emotivo. Laddove altri hanno fallito, gli LCD soundsystem riescono nel difficile compito di ripresentarsi sulla scena mondiale realizzando un album di spessore e spiazzante, senza scadere nella sbiadita e nostalgica riproposizione dei fasti del passato. **Poderoso**



Berlino', insomma ci sono elementi particolari, che mostrano la volontà di suscitare curiosità e allo stesso tempo mirano a far conoscere e riflettere. Lo stile narrativo di Emanuelli non ha niente di artificioso, è di una semplicità unica e molto probabilmente è proprio per questo che piace così tanto. Riuscire a raccontare con estrema eleganza i sentimenti non è poco. Difficile non venire coinvolti dalla trama, anche perché l'amore è in grado di scuotere fino in fondo l'essere umano. Alla fine ha ragione l'autore: siamo solo per pochi. ■

STORIE ITALIANE

La terra come patrimonio comune

Una storia quarantennale che rimanda a protagonisti diversi, con storie altrettanto differenti e in alcuni casi perfino contrastanti

La lotta all'abbandono delle campagne degli anni '70, i movimenti di occupazione delle terre, s'inseguono in un solco politico, sociale ed economico che è stato da sempre al centro dell'attenzione, sia politica sia scientifica e che è stato ben tracciato dalla mostra fotografica "40 (1977-2017) La terra come patrimonio comune" presentata al Museo di Roma in Trastevere dal 4 maggio al 4 giugno 2017. Il mondo contadino negli ultimi trent'anni ha dimostrato una forte vitalità e scorrendo le pagine di questo volume, in cui sono contenuti gli atti del convegno "Dall'occupazione delle terre alla creazione delle cooperative agricole e sociali" tenutosi nella capitale nel maggio 2017, il lettore potrà conoscere molte esperienze innovative, soprattutto di stampo cooperativo che risalgono agli anni '70.



**40 ANNI (1977-2017)
LA TERRA COME PATRIMONIO COMUNE**
Edizioni Edup. Pagg. 132, euro 12, 00

In primo piano



Ci vediamo un giorno di questi

di Federica Bosco, Garzanti

Pagg. 320, euro 16,90

Caterina e Ludovica si conoscono dai tempi della scuola e sono come sorelle. Completamente diverse l'una dall'altra, si ritrovano a vivere un legame profondo: tra momenti di dolcezza e amarezza, insieme proveranno a crescere un figlio. **Intenso**



Dove ti ho perso

di Ruth Hogan, Rizzoli

Pagg. 308, euro 19

Due anime diverse, alla ricerca di qualcosa che le accomuna. Anthony è uno scrittore alla soglia della morte. Ha perso in modo tragico e inaspettato il suo più grande amore. Da allora colleziona oggetti smarriti. Decide di lasciare tutto all'unica persona di cui si fida: la sua aiutante. Lei avrà il compito di ritrovare le persone a cui sono appartenute le cose perdute. **Avvolgente**



Teorema del primo bacio

di Marco Braico, Piemme

Pagg. 264, euro 16,50

Alberto è un professore e insegnare è la sua vita. La guarigione da una brutta malattia gli ha insegnato ad amare ogni istante. I suoi alunni lo adorano e si confidano con lui. Tutti tranne Andrea, un ragazzo con un vissuto difficile che nasconde un segreto. Entrambi si troveranno a compiere un percorso interiore partendo da ciò che li fa stare bene. **Esistenziale**

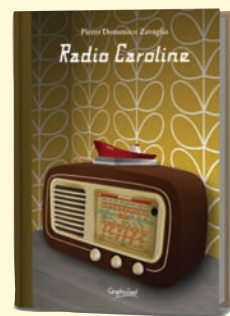
Editoria indipendente

Radio Caroline

di Pietro D. Zavaglia, Graphofeel Edizioni

Pagg. 206, euro 17

La storia del 24enne Ronan O'Rahilly, giovane irlandese che ha rivoluzionato il mondo radiofonico con una radio pirata (una stazione galleggiante). Nel 1964 in Inghilterra suonavano, tra gli altri, i Beatles, i Moody Blues, gli Who, i Rolling Stones, e le trasmissioni radiofoniche erano ancora dominate dai tre canali radio di BBC. **Suggestivo**



PAVIA

I Longobardi

Un popolo che cambiò la Storia



Un grande evento internazionale in tre sedi, per una delle più originali mostre mai realizzate sui Longobardi, popolazione germanica, protagonista tra il II e il VI secolo, di una lunga migrazione che la portò dal basso corso dell'Elba fino all'Italia. Con il loro arrivo, nel 568, i Longobardi danno il via a quel lunghissimo periodo di frammentazione politica della Penisola che si protrae sino al Risorgimento. Ma la storia di questo popolo è anche il racconto di grandi sfide economiche e sociali, di relazioni e mediazioni tra Mediterraneo e Nord Europa, di secoli di guerre e scontri, di alleanze strategiche e contaminazioni culturali tra differenti popolazioni, di grandi personalità. Oltre 300 le opere esposte; più di 80 i musei e gli enti prestatori; oltre 50 gli studiosi coinvolti nelle ricerche e nel catalogo edito da Skira; 32 i siti e i centri longobardi rappresentati in mostra; 58 i corredi funerari esposti integralmente; 17 i video originali e le installazioni multimediali (touchscreen, oleogrammi, ricostruzioni 3D e altro); 3 le cripte longobarde pavesi, appartenenti a soggetti diversi, aperte per la prima volta al pubblico in un apposito itinerario; centinaia i materiali dei depositi del Mann vagliati dall'Università Suor Orsola Benincasa, per individuare e studiare per la prima volta i manufatti d'epoca altomedievale conservati nel museo napoletano.

Pavia, Castello Visconteo, fino al 3/12/2017

lunedì ore 10.00-13.00 (solo per gruppi)

Da martedì a domenica ore 10.00-18.00

**Napoli, Museo Archeologico Nazionale,
15 dicembre 2017- 25 marzo 2018**

San Pietroburgo, Museo Statale Ermitage, aprile-giugno 2018

MILANO

CARNE y ARENA

(Virtually Present, Physically Invisible)

Un'installazione di realtà virtuale concepita da Alejandro G. Iñárritu, e prodotta da Legendary Entertainment e Fondazione Prada, viene dedicata al delicato tema dell'immigrazione. Incluso nella Selezione Ufficiale del 70° Festival de Cannes, il progetto è presentato nella sua versione completa alla Fondazione Prada a Milano negli spazi del Deposito. Basato sul racconto di fatti realmente accaduti, esso confonde e rafforza le sottili linee di confine tra soggetto e spettatore,

SIENA

Ambrogio Lorenzetti

Gli spazi di Santa Maria della Scala ospitano una mostra dedicata ad uno dei più grandi pittori europei del XIV secolo, ancora, paradossalmente, poco conosciuto: Ambrogio Lorenzetti. L'esposizione, in particolare, ne ripercorre la vicenda artistica, al di là del suo capolavoro più noto al grande pubblico, ovvero il 'Buon Governo', il ciclo di dipinti allegorici e dalle straordinarie visioni urbane e agresti. Attraverso opere provenienti dal Louvre, dalla National Gallery, dalle Gallerie degli Uffizi, dai Musei Vaticani, la mostra intende

ROMA

Enjoy

L'arte incontra il divertimento

Dopo il successo di 'LOVE. L'Arte incontra l'amore', il Chiostro del Bramante presenta una mostra di arte contemporanea che pone sotto la lente di ingrandimento le diverse possibilità percettive connesse a opere quantomeno 'singolari'. In un'ottica apparentemente ludico-giocosa, l'esposizione, in effetti, conduce lo spettatore a conoscere i linguaggi e le poetiche di alcuni tra i più importanti e provocatori protagonisti dell'arte contemporanea, tra cui:

BOLZANO

Children's games

La Collezione ADN di Bolzano ospita una mostra che indaga il rapporto tra il gioco e l'arte contemporanea. Il percorso espositivo è costruito intorno ai lavori di Richard Aldrich, Lutz Bacher, Nairy Baghramian, Michael Krebber, Andreas Slominski, Haim Steinbach ed Haegue Yang, artisti differenti per generazione e metodi, ma che condividono pratiche incentrate sull'utilizzo di tecniche, oggetti e contenuti legati al mondo dell'infanzia o, più in generale al concetto di 'giocare con l'arte'. Il titolo trae ispirazione

permettendo ai visitatori di camminare in un vasto spazio e rivivere intensamente un frammento del viaggio di un gruppo di rifugiati. Un grande spazio multi-narrativo che include personaggi reali. Un'esperienza individuale della durata di sei minuti e mezzo dove l'arrivato rende osmotico lo scambio tra visione ed esperienza, e in cui la dualità tra corpo organico e corpo artificiale si dissolve.

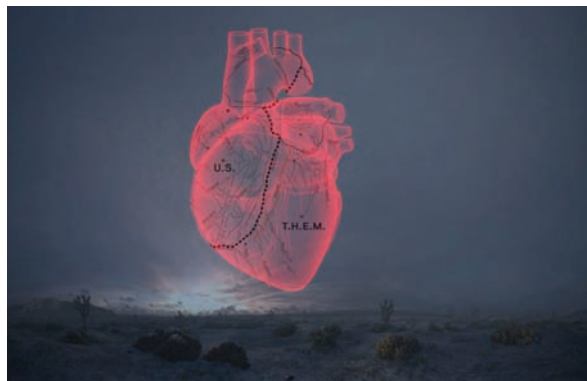
Largo Isarco 2, Milano

Lunedì, Mercoledì, Giovedì ore 10.00 – 20.00

Venerdì, Sabato, Domenica ore 10.00 -21.00

L'installazione è accessibile solo tramite prenotazione online:

<http://ticketing.fondazioneprada.org>



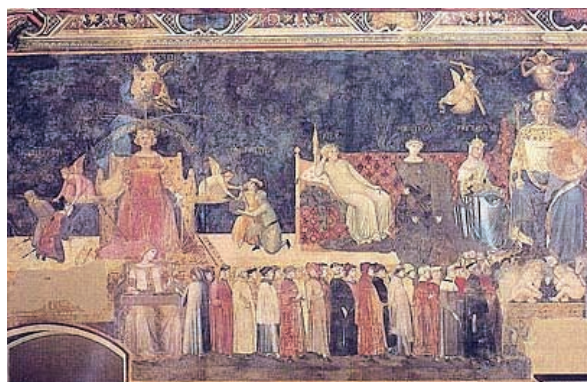
ritessere la vicenda artistica di Lorenzetti, facendo convergere al Santa Maria della Scala una serie di dipinti che, in gran parte, furono prodotti proprio per cittadini senesi e per chiese della città. Preceduta dall'iniziativa 'Dentro il restauro', l'esposizione ingloba anche alcuni altri luoghi della città: Palazzo Pubblico, sede del ciclo del Buon Governo, la chiesa di San Francesco e la chiesa di Sant'Agostino, dove per l'occasione sono stati compiuti i restauri dei cicli di affreschi del Lorenzetti.

Dal 22/10/2017 al 21/01/2018

Piazza del Duomo, 1, Siena

Lunedì, mercoledì, giovedì ore 10.00 -17.00

Sabato e domenica ore 10.00- 20.00



Alexander Calder, Mat Collishaw, Jean Tinguely, Leandro Erlich, Tony Oursler, Ernesto Neto, Piero Fogliati, Michael Lin, Gino De Dominicis, Erwin Wurm, Hans Op de Beeck, Studio 65, Martin Creed e Ryan Gander. I visitatori potranno raccontare l'esposizione utilizzando l'hashtag #enjoychiostro sui social. Perché l'arte può essere una grande forma di divertimento. E talvolta infrangere le regole non significa trasgredire, ma ampliarne i confini.

Fino al 25/02/2018

Arco della Pace 5, Roma

Da lunedì a venerdì ore 10.00-20.00

Sabato e Domenica ore 10.00-21.00



zione dal dipinto su tavola Giochi di Bambini (*Children's games*) realizzato dall'artista rinascimentale Pieter Bruegel il Vecchio nel 1560, di proprietà del Kunsthistorisches Museum di Vienna. Il riferimento al dipinto tuttavia costituisce solo 'un pretesto', uno spunto, per collegare, all'interno di uno stesso spazio, artisti molto variegati, la cui poetica, però, sviluppa il concetto di 'leggerezza', declinato nella più totale libertà espressiva.

Fino al 29/04/2018

Via Rafenstein 19, Bolzano

Da lunedì a venerdì

ore 9.00 -12.00 e 14.00- 16.00



Fino al prossimo 7 gennaio 2018, presso il Museo storico e il parco del Castello di Miramare a Trieste, per il polo museale del Friuli Venezia Giulia e con l'apporto di Civita Tre Venezie e del Villaggio Globale International, sta riscuotendo grande interesse la visione delle opere di Alfons Mucha e degli amici della 'nuova arte': la vita, gli affetti e gli amori di un grandissimo artista, in una mostra divenuta 'ponte ideale' fra il patrimonio 'Liberty' della città giuliana e quello dell'Art nouveau

Quelle che un tempo furono la Praga e la Trieste fin de siècle, due tra i più importanti capoluoghi del grande dominio asburgico, ripercorrono insieme tutte le tappe dell'Art Nouveau mitteleuropea a cavallo tra '800 e '900. Dalle pitture alle litografie, dai manifesti ai gioielli. Dagli stupefacenti vetri alle ceramiche fino ai mobili e ai tessuti. Dall'abbigliamento agli oggetti da tavola. La mostra di Trieste rievoca il mondo della *Belle Époque* e di una borghesia che fa i conti con il progresso. Un progresso che rincorre l'emancipazione femminile, i trasporti, le comunicazioni, la corrente elettrica, ma dal quale vuole difendersi, combattendo l'eccesso di industrializzazione e la cultura meccanizzata di massa, con il ritorno all'industria artistica e a un artigianato di pregio. Accanto a capolavori d'arte decorativa presentati all'Esposizione Universale di Parigi del 1900 saranno esposte opere influenzate dalle diverse correnti di pensiero sviluppatesi all'epoca. Da **Jan Preisle** a **Alphonse Mucha** (di cui la mostra presenta ben dodici opere). Dalle innovazioni grafiche del viennese **Gustav Klimt** a quelle di **Koloman Moser**. Inoltre le firme nei gioielli di Emanuel Novák, Josef Ladislav Nemec e Franta Anyz e le celebri vetrerie boeme e le creazioni di Adolf Beckert e Karl Massanetz, pioniere della decorazione a freddo dei vetri. Non mancano i grandi nomi degli allievi della *Wiener Akademie* e di Otto Wagner, soprattutto per gli arredi: motivi geometrici e floreali tipici dell'epoca ritornano negli intarsi dei tavolini disegnati per un esponente dell'avvocatura da **Jan Kotůra** e dei mobili in betulla, acero e legno esotico ideati da **Leopold Bauer** per un industriale di Krnov. Prima di entrare nelle collezioni del museo praghese, molti arredi avevano già esordito all'Esposizione Universale del 1900 su commissione della Camera di Commercio di Praga. Incredibile una parte consistente (*L'epoca romana e l'arrivo degli slavi*) della decorazione realizzata da per la sala principale del padiglione della Bosnia-Erzegovina all'Esposizione Universale di Parigi del 1900. Si tratta di un acquarello e colore stemperato su tela di quasi sette metri di lunghezza per tre e mezzo di altezza che ci immerge nell'epopea slava. Dai mobili alle decorazioni per tessuti, dagli accessori fino agli oggetti funzionali. L'allestimento scenografico della mostra a Trieste ricrea ambienti in stile Art Nouveau unificato secondo quel concetto di arte globale che aveva coinvolto gli sforzi creativi in diversi settori, interessando sia la classe media che il ceto alto.



[illegible]

parisien, stile inglese, stile liberty. E fu in special modo per quest'ultimo termine, riferito al nome del decoratore londinese Arthur Lasenby Liberty, i cui tessuti e mobili spopolavano nei negozi italiani del 1900, che oggi si identifica il 'Liberty' nella sua concezione. Alphonse Mucha deve la sua fama ai manifesti teatrali ideati e realizzati per Sarah Bernhardt, la grande attrice drammatica icona del teatro del XIX secolo. Immagini-simbolo della nuova arte, che resero celebre il suo tratto elegante e decorativo. Dietro al linguaggio apparentemente facile e superficiale e dal gusto spiccato per la decorazione, emergono una robusta formazione e un legame solido e profondo con la tradizione slava. Il giovane Mucha, amava trascorrere il suo tempo libero tra le mura della chiesa dell'Assunzione di Maria Vergine di Ivančice, profumata d'incenso, dove era un assiduo corista. Nel 1872, iniziò a frequentare il Liceo slavo di Brno. Alfons, dotato non solo di senso pittorico, ma anche di quello musicale, entrò a far parte del coro nella chiesa dei SS. Pietro e Paolo, situata sulla collina di Petrov. Il suo talento innato gli permise di affinare la formazione artistica e culturale, seguendo i corsi dell'Alta scuola professionale di Brno, in Moravia, oggi Repubblica Ceca. Anche se il disegno è sempre stato il tratto che, fin dall'infanzia, lo ha distinto, le doti canore non erano certo da meno. E la sua voce profonda e calda ammaliava chi l'ascoltava. Nel 1878, Alfons Mucha tentò invano di essere ammesso agli studi presso l'Accademia delle Belle Arti di Praga. In quel periodo, egli allestiva rappresentazioni teatrali, disegnava le quinte e i manifesti, progettava biglietti d'invito. Specializzato in pittura decorativa, si dedicò al teatro soprattutto dipingendo le scenografie teatrali, gli sfondi e le scene laterali 'a cornice' dello spazio scenico. Poi, nel 1879, a soli diciannove anni, si trasferì a Vienna, dove conobbe Hans Makart e partecipò attivamente alla vita culturale, intensa e vivace, della capitale dell'Impero austro-ungarico, animata da musei, sale concerti e soprattutto dagli spettacoli che si rappresentavano nei diversi teatri esistenti, che visitò assiduamente disponendo di ingressi gratuiti e illimitati forniti dalla compagnia teatrale Kautsky-Brioschi-Burghardt, dove lavorò come pittore per scenografie teatrali e decoratore di costumi di scena, nel rispetto della sua vocazione pittorico-artistica. L'8 dicembre del 1881, un gravissimo incendio distrusse il Ring Theater e quanto gli era

stato commissionato. E fu costretto a riparare in Moravia, dedicandosi a dipinti decorativi e ritratti di libera intuizione artistica. Il conte N. H. Eduard Karl Khuen Belasi di Mikulov diede allora l'incarico a Mucha di decorare il castello di Hrusovany Emmahof con degli affreschi e il castello diroccato di Gandegg, nel Tirolo, con delle allegorie mitologiche. Fu talmente affascinato dai tratti pittoreschi decisi del suo giovane amico, dai tenui colori usati, che lo indusse ad accettare il suo 'mecenatismo', al fine di affinare la sua formazione nella prestigiosa Accademia di Belle Arti di Monaco, convincendolo a seguirlo nel 'Grand Tour' in Italia. Gli aiuti finanziari del conte cessarono inaspettatamente, al principio del 1889. Mucha, all'epoca ventottenne, senza più il supporto economico del conte si trasferì, insieme



all'amico Karel Vítězslav Mašek, a Parigi per proseguire gli studi accademici. La situazione psicologicamente stressante indusse Alfons Mucha a trovare lavoro come illustratore per diverse riviste pubblicitarie. In questo modo, arrivò ad acquisire gradualmente fama nel mondo artistico francese, aiutato anche dal fascino idealizzato dell'immigrato, dalla sua prestante fisica, dalla sua voce e dalla sua arte geniale. A Parigi, continuò gli studi di perfezionamento all'Académie Julian e all'Académie Colarossi, mentre realizzava illustrazioni per riviste, copertine di libri, scatolette per saponi e profumi, pubblicità per spumanti e liquori. L'artista boemo, immigrato a Parigi, nel 1891 conosce Paul Gauguin, con cui condivise lo studio parigino, iniziando al contempo una collaborazione con l'editore Armand Colin, di cui curò le illustrazioni delle copertine dei libri. Verso il Natale del 1894, Mucha fu coinvolto in lavori 'a progetto' specifici in un negozio di stampe, dove vi era stata un'improvvisa e inaspettata richiesta per un nuovo poster finalizzato a pubblicizzare un lavoro teatrale interpretato da Sarah Bernhardt, l'attrice più famosa di Parigi, che debuttava al Théâtre de la Renaissance sul Boulevard Saint-Martin. Mucha si offrì volontario per un poster litografato da realizzare entro due settimane. E il 1° gennaio 1895 sarà questa pubblicità per lo spettacolo teatrale 'Gismonda', dramma di Victorien Sardou, a invadere tutte le strade della capitale di Francia. Si trattò una geniale intuizione notturna, grazie alla quale fu presentato al mondo un nuovo stile artistico e il suo ideatore. Sarah Bernhardt fu talmente soddisfatta del successo di quel primo poster 'bizantineggiante', che stipulò un contratto in esclusiva di 6 anni con Alfons Mucha. Da allora in poi, Mucha divenne responsabile non solo di tutti i manifesti e le locandine dell'attrice, ma anche delle scenografie, dei gioielli e dei costumi per i suoi spettacoli. Di conseguenza, l'artista fu letteralmente sommerso da commissioni di grafica, manifesti pubblicitari, vetrine multicolori da realizzare in breve tempo, calendari, menu, insegne di magazzini, panneaux décoratifs. Grazie a tutto questo e al suo prodigioso talento, Mucha si rivelò ben presto uno dei più creativi esponenti della 'nuova arte'. Nella sua opera si fondono tradizione bizantina e tratti stilistici contemporanei, mediante l'applicazione di colori più morbidi e delicati, secondo un'originale e personalissima sintesi tra stili contrastanti, le



cui radici affondano nella tradizione boema. Fanciulle in fiore dall'aria sognante, ornate da abiti svolazzanti, sono il suo 'marchio' di riconoscimento, il suo stile personale e originale, che individua l'autore stesso. Alfons Mucha non teorizzò mai sull'Art Nouveau e sui suoi fondamenti: *"lo faccio a modo mio"*, era il suo unico motto. Le folte chiome femminili rese a mo' di audaci arabeschi sono un aspetto qualificante non solo della sua opera grafica, bensì anche dei disegni per gioielli e tessuti, nonché del design d'interni e delle sue sculture. Il busto di bronzo patinato, dorato e argentato, intitolato 'Natura', divenne un modello, il punto di riferimento, l'esempio della bellezza muliebre anche al di fuori dei confini francesi. L'Esposizione Universale di Parigi del 1889 celebrò il trionfo della scienza e della tecnica moderna, incarnate nella monumentalità della torre Eiffel e nelle imponenti dimensioni dei palazzi e dei padiglioni espositivi. Seguì l'Esposizione delle Arti Femminili, sempre a Parigi, nel 1892. Ma solo con l'Esposizione Universale di Parigi del 1900 si diede modo di presentare al mondo lo 'stile Mucha': la libertà d'espressione nell'arte, a livello internazionale. Fu per questa ragione che dichiarò: *"Credo che l'Esposizione Universale abbia contribuito a portare i valori estetici nelle arti e nei mestieri"*. Si occupò dell'arredamento del padiglione della Bosnia Erzegovina e venne premiato con medaglia d'argento. Collaborò inoltre all'allestimento



del Padiglione austriaco, raccogliendo consensi anche dalle parti avverse. Il suo stile, nuovo e originale, fu spesso imitato, ma inutilmente, poiché i suoi dipinti, i suoi tratti, i suoi gusti nell'arte sono, da sempre, risieduti nel suo vissuto, all'interno dello spirito artistico della tradizione boema, poiché *"l'arte"*, era solito dire, *"esiste solo per comunicare un messaggio spirituale, niente di più"*. Mucha considerò la sua opera, *'Le Pater'*, il suo capolavoro in stampa. E lo riferì nel numero del 5 gennaio 1900 di *'The Sun Newspaper'*, il giornale di New York: quell'opera che conteneva la sua anima. Stampato il 20 dicembre 1899, *'Le Pater'* è stato l'occulto personale esame di Mucha sui temi della preghiera, del rapporto segreto tra l'uomo e la divinità. Del capolavoro sono state prodotte solo 510 copie. Nel 1902, Mucha pubblicò *'Documents décoratifs'*: un libro di modelli decorativi da lui ideati, che conteneva idee e suggerimenti per la loro applicazione pratica. Per il resto, Alfons Mucha mantenne un atteggiamento di estrema riservatezza, apparendo, sin dall'esordio, rare volte sulla scena artistica parigina, per vivere ora nella sua madre patria, ora in America. Nel 1904, si imbarcò per gli Stati Uniti, dove prese parte al movimento patriottico slavo. Fu allora che nacque in lui l'idea di un'epopea slava, sua grande opera conclusiva. Cominciò a realizzarla dopo il suo ritorno in Boemia, nel 1910. Il 10 febbraio 1906, a Praga, sposò Maruska (Marie/Maria) Chytilová. Nel 1909

nacque, a New York City, la loro prima figlia: Jaroslava. La coppia rimase negli Stati Uniti dal giugno 1906 al 1910, alternando la permanenza a brevi ritorni in patria. Mucha era diventato una celebrità mondiale, accolta dal popolo americano, che avevano avuto modo di conoscere e apprezzare i suoi 'poster' in occasione delle tournées di Sara Bernhardt negli Stati Uniti. Alfons e Maruska ebbero anche un altro figlio, Jiri, nato il 12 marzo 1915 a Praga. Jiri divenne un giornalista molto noto, scrittore, sceneggiatore, autore di romanzi autobiografici e studi delle opere del padre. Grazie al 'mecenatismo' del miliardario americano Charles Richard Crane, Mucha poté dedicarsi con totale dedizione all'epopea slava a partire dal 1911. Nel 1918, la Cecoslovacchia venne dichiarata indipendente dopo la prima guerra mondiale. E Mucha ne progettò i nuovi francobolli, le banconote e gli altri documenti governativi per il nuovo Stato. Il ciclo pittorico dell'epopea slava comprendeva ben venti dipinti di grandissime dimensioni, atti a ricoprire l'intero panorama delle vicende storiche dei popoli slavi e ceceni. Per eseguire queste tele gigantesche, l'artista affittò uno studio e un appartamento nel castello Zbiroh, nella Boemia occidentale. Le venti tele dell'epopea slava furono terminate nel 1928 e, nello stesso anno, furono donate alla città di Praga, così da celebrare il decimo anniversario della proclamazione della Repubblica di Cecoslovacchia. Fin da adolescente, Alfons Mucha aveva sognato la realizzazione della *'Slovanská epopej'*, con la celebrazione della storia del suo popolo. Dal 1963, la serie è esposta nel castello di Moravsky Krumlovat, nella regione della Moravia meridionale, nella Repubblica Ceca. Iniziavano gli anni più bui dell'umanità: un senso di profonda inquietudine serpeggiava in Cecoslovacchia, minacciata dalla ascesa di Adolf Hitler, giunto al potere nel 1933, nonché dal diffondersi di un crescente sentimento filonazista nei Sudeti. Nel 1935, una targa commemorativa fu collocata sull'edificio dell'odierno albergo Tanzberg di Mikulov, ma venne distrutta dai nazisti. La nuova targa commemorativa è opera di Nikos Armutidis. Temendo lo scoppio di una nuova guerra, Mucha, ormai settantaseienne, si lanciò in un nuovo progetto: la creazione di un trittico raffigurante *'L'età della ragione'*, *'L'età dell'amore'* e *'L'età della saggezza'*, così da celebrare il senso di unità e di pace nel genere umano. Quest'opera, tuttavia, non vide mai la luce, a causa del declino fisico sem-



GIUSEPPE LORIN

SPECIALE **fringe** festival

ROMA 2017

Le interviste ai protagonisti dei lavori che ci hanno colpito maggiormente in questa edizione del festival romano



Speciale Roma Fringe Festival 2017

mo continuare a cercare quell'impossibile perfezione alla quale tanto tendiamo. Ricercare, modificare e plasmare il lavoro con un pubblico sempre diverso: questo è quello che desideriamo. A breve, inizieremo con un nuovo progetto. Anche in questo caso, la tematica trattata sarà forte e di stampo sociale. Il nostro intento e augurio è e sarà, in fase di ricerca, quello di ripercorrere il processo creativo che abbiamo ottenuto con 'A sciugu'...'.

Secondo la giuria, la vostra performance è risultata la più completa, con una regia effettiva, ben studiata e un testo particolare: siete d'accordo con un simile giudizio?

“Il giudizio della giuria è insindacabile, no? Battute a parte, credo risulti completa perché c'è una compagnia di 5 attori, che si è messa a servizio di un 'testo'. Testo che abbiamo lavorato, masticato, 'risputato', cambiato e rinnovato. Considerando che, in una prima fase, ancora embrionale, era solamente un monologo e che siamo arrivati insieme a costruire uno spettacolo con 5 attori, devo riconoscere che di strada ne abbiamo fatta. Questo è successo perché gran parte del lavoro è figlio di una scrittura scenica nata dalle improvvisazioni. A questo, poi, si è aggiunto il sostegno e il lavoro delle luci (che, purtroppo, nel contesto del Fringe si è potuto vedere solo in minima parte), dei costumi, delle scene, dell'aiuto regia, tutti a servizio del progetto. Credo sia stata la sinergia e la collaborazione tra tutti noi ad aver fatto sì

che il lavoro risultasse completo”.

Il tema di fondo sembra essere la ludopatia, che distrugge la vita del protagonista lasciandolo in balia degli strozzini: è questo il vero 'grido di allarme' di 'Asciugù'?

“Si: al centro dello spettacolo c'è la ludopatia. Ovvero, il gioco d'azzardo considerato come un passatempo, un tentativo, un diversivo, una distrazione, un'evasione. Un gioco, appunto, che tuttavia diventa patologia, 'febbre', malattia. Non è forse anche questa una dipendenza grave, tanto quanto lo è la tossicodipendenza? I danni della prima non causano meno vittime dell'altra. Esiste una sola differenza: la società non attribuisce al 'gioco d'azzardo' lo stesso peso, valore e gravità che invece dà, giustamente, ad altri tipi di dipendenze, alcolismo e tossicodipendenza su tutte. Un gioco, dunque. E noi ci siamo chiesti che cos'è il giocare, che cos'è il gioco...”

Qualcuno ha notato un cambiamento piuttosto 'repentino' tra gli anni giovanili e spensierati del gruppo amici descritti in scena e il drammatico 'tracollo' finale: da cosa è dipeso?

Forse dall'esigenza di ridurre il 'copione' a 50 minuti, come imposto dalla competizione teatrale? "È dipeso da diversi fattori: sicuramente, avere a disposizione un tempo limitato e l'impossibilità di farci aiutare dalle luci a scandire al meglio il tempo, dal passato al presen-

te, rende il capovolgimento drammaturgico troppo repentino agli occhi del pubblico, più di quello che noi avremmo voluto. Tuttavia, è stata anche una scelta consapevole, da parte nostra: c'era la volontà di un cambiamento repentino, rapido, spiazzante, 'a schiaffo'. Quello 'schiaffo', quella 'doccia fredda' che arriva, nella vita di qualcuno, quando scopre che un proprio caro, un amico o un conoscente, è dipendente da gioco d'azzardo, è malato. E' un 'click': un momento. E non c'è nulla che ti prepari. Volevamo raccontare anche questo".

A nostro avviso, la vostra pièce ha il merito di descrivere bene le ambientazioni di un Mezzogiorno che, seppur povero, saprebbe ancora essere felice, nella sua semplicità, mentre l'arrivo della modernità irrompe corrompendo situazioni e persone: non è un 'quadro' eccessivamente pessimista?

"Descriviamo il Mezzogiorno perché è lo 'sfondo' che conosciamo. E il 'quadro' è necessariamente pessimista in questa storia, utile a fotografare una realtà che non sempre ha un lieto fine. È importante, per noi, descrivere come qualcosa che viene venduta come un 'gioco' non abbia nulla a che fare con l'essenza del gioco: è questo il 'parallelismo' su cui si è fondata la nostra ricerca. Mostriamo una realtà pessimista e antierica, con l'intento e la speranza di evitarla".

'A sciuque, alla fine, non ricalca la vecchia tesi 'pasoliniana' di uno sviluppo voluttuario e 'caricaturale' spacciato per progresso? È questo il 'grande inganno' di una modernizzazione troppo accelerata: lasciar credere che la vita stessa, in fondo, sia un giuoco?

“Beh, riflettendo, prendere la vita come un ‘gioco’ non è un presupposto totalmente errato, se volessimo analizzarla, per un attimo, ancestralmente, poiché significherebbe confronto, parità, trasparenza, lealtà, crescita, democrazia, ergo: socialità. Il vero dramma sta negli angusti mezzi ‘maleducati’ con cui l’istituzione, storicamente gerarchizzata, s’intromette nella società facendo volutamente leva sulle debolezze di quest’ultima, generando una reale e inevitabile tragicità, ponendo fine a quel meraviglioso gioco che è la vita”.

VITTORIO LUSSANA



Matteo Cirillo

Il vincitore del Premio speciale della critica 'Periodico italiano magazine' e del premio 'Comedy 2017' racconta come è nato il suo monologo, 'Aspettando una chiamata': un testo spassoso e pieno di ritmo, che ha richiamato alla mente lo stile irregolare di Charlie Chaplin e l'uso feroce del 'nonsense' di Ettore Petrolini

A man with dark hair and a beard, wearing a white button-down shirt, is captured in a dynamic pose against a solid black background. He is smiling and looking towards the right, with his right arm extended forward and slightly to the left, hand open. His left hand is partially visible near his waist. The lighting is dramatic, highlighting the texture of his shirt and his facial features. In the bottom left corner, there is a red rectangular box containing white text.

**Premio della critica
Periodico italiano
magazine**

“Parlando con alcuni amici ‘non teatranti’, facevo notare il fatto di fare spettacoli senza ricevere nessun compenso. Uno di loro mi disse: *“Ah Ciri! Almeno tu fai quello che ti piace: io sono 4 mesi che lavoro in un’azienda senza essere pagato.”* Questa risposta mi fece riflettere. Pensavo fosse solo un caso. Invece, fu la risposta della maggior parte dei miei amici: neo-laureati in giurisprudenza, economia e ingegneria lavoravano, ma non venivano pagati, proprio come gli attori. Siamo tutti uguali: non pagati, ma ‘fortunati’, perchè almeno lavoriamo, mentre tanti altri ragazzi stanno a casa aspettando un’eventuale chiamata di lavoro non pagato. Nella

Speciale Roma Fringe Festival 2017

nostra Costituzione si dice espressamente: *"Tutti i cittadini hanno il diritto al lavoro. Il lavoratore ha diritto a una retribuzione proporzionata alla qualità e alla quantità del suo lavoro"*. E' evidente come vi sia qualcosa che non va. Allora, ho deciso di raccontare una storia che potesse rappresentare la situazione di un giovane come tanti, che aspetta disperatamente una chiamata di lavoro, ma di lavoro non pagato: due'drammi'in uno. Poi, lo spettacolo è comico, ma come disse qualcuno: *"La comicità è una cosa seria"*. E come disse Chaplin: *"La vita non è una tragedia in primo piano, ma una commedia in campo lungo"*.

Quanto c'è di autobiografico in questo tuo lavoro?

"Moltissimo. In quei pochi 'provini' che ci sono oggi, si presentano 700 persone per soli 2 ruoli. Mi sono ritrovato ben due volte in una situazione del genere: ti danno un 'numeretto', che ti punti sul petto e ti chiamano col numero. Il provino, per questioni tempistiche, dura al massimo un minuto, eppoi ti congedano con il famoso: *"Le faremo sapere"*. Allora decisi che nello spettacolo non mi sarei chiamato in nessun modo, ma sarei stato un numero: il numero zero. Lo 'zero', in matematica, rappresenta un insieme, una collettività, un gruppo di 'zeri' in attesa. Pochi provini, poco lavoro, poche chiamate, mi hanno dato la forza di inventarmi una 'chiamata' di lavoro. Si ha paura di migliaia di cose: come dico nello spettacolo, ognuno ha le sue paranoie: c'è chi ha paura del giorno; chi del buio; chi del risveglio; chi della morte. E c'è chi ha paura a lasciarsi andare. Credo che in questo mestiere il 'segreto' sia nel riuscire a vincere quest'ultima paura: lasciarsi andare e non avere paura del giudizio degli altri o, persino, del tuo. Mai prendersi troppo sul serio. In inglese, recitare si dice 'to play' e, in francese, 'jouer': ovvero 'giocare'. Giocare seriamente, quindi, come un bambino che calcia un pallone in cortile ed esclama: *"Goal di Messi!"* Con la convinzione che lui sia davvero Messi. Quando non ho avuto più paura del giudizio e mi sono lasciato andare, mi sono detto: *"Basta aspettare, bisogna agire!"*

In 'Aspettando una chiamata', noi abbiamo 'letto' alcuni riferimenti al 'nonsense' di Ettore Petrolini, magari 'filtrati' dalle rivisitazioni di Fiorenzo Fiorentini e Gigi Proietti: cosa ne pensi? Sei tu il nuovo 'talento' della 'piazza' romana?

"Eh! Magari... Roma è la mia città, la amo. E sarebbe un sogno riuscire a farsi conoscere dal popolo romano: *"Non sapevo fare nulla: facevo il romano. E fare il romano era la mia passione. A Nizza, Parigi, all'Avana, al Messico, a New York, Buenos Aires, a Rio de Janeiro e nell'interno del Brasile, parlavo romano; cantavo li stornelli che nissuno, magari, capiva, ma tutti li applaudivano: un bel fenomeno. Allora mi convinsi che nascere romano era una concessione speciale di nostro Signore Gesù Cristo"*. Questa è una poesia di Ettore Petrolini che mi sembra in tema con la domanda: lui e Proietti sono i miei Maestri. Da Petrolini ho cercato di apprendere il suo divertimento nell'usare la lingua italiana. Da una sua celebre intervista: *"Leggo anche dei libri, molti libri: ma ci imparo meno che dalla vita. Un solo libro mi ha molto insegnato: il vocabolario. Oh! Il vocabolario lo adoro. Ma adoro anche la strada, ben più meravigliosa del vocabolario"*. Per lui, l'arte stava nel 'deformare'. E lui ha rappresentato, a mio parere, la maschera romana più importante di tutti i tempi. Ho faticato molto nel trovare i suoi scritti, ma negli anni ho trovato delle belle raccolte con le sue maschere più importanti: le ho lette, studiate, sperimentate in teatro. E oggi le conservo gelosamente nella mia libreria: fanno parte di me. Da Proietti, invece, cerco di apprendere tutto il resto: Gigi è veramente incredibile. E' una sorta di 'Re Mida' della comicità: tutto quello che dice lo trasforma in risata. Ho avuto il piacere e l'onore di lavorarci per poco tempo e mi ha dato tantissimo: un vero Maestro".

Parlaci un po' di te: qual è stato, fino a oggi, il tuo percorso artistico?

"Il mio sogno, da bambino, era quello di fare il calciatore, oppure il giornalista. Poi i sogni cambiano: si cresce. Il calcio diventa un business; e il giornalista si sveglia troppo presto. Allora il mio sogno è diventato 'altro'. Altro ancora, non era definibile. Finito il liceo, mi iscrivo a Giurisprudenza, poi a Economia, poi a Scienze Motorie, poi al Dams e, infine, una domanda sorse spontanea: "Siccome mi piacciono tutte le facoltà universitarie, come faccio a frequentarle tutte e essere un giorno un avvocato, un giorno un professore e un giorno un commercialista? Facendo l'attore!" Ecco perché mi iscrissi all'Ateneo, l'Accademia del Teatro Quirino di Roma, perfezionandomi in Francia, precisamente a Parigi, presso l'Ecole des Jacques Lecoq e a Versailles

all'Aidas. Nel periodo dell'Accademia, mi sostenevo facendo degli spettacoli di magia per bambini, ballando il tip tap, improvvisando e facendo del teatro di strada. Negli ultimi anni, sto cercando di vivere facendo solo teatro: è difficile, ma sono una persona ottimista. Da quest'anno, vorrei iniziare a fare qualcosa anche al cinema. Vediamo un po'..."

Dopo i riconoscimenti ottenuti al Roma Fringe Festival 2017, quali progetti hai in serbo per quest'autunno/inverno? Quando e dove possiamo tornare a 'sganasciarci' con te in palcoscenico?

"Allora: il 10 novembre torno in scena al 'Csoa Spartaco' di Roma con 'Aspettando una chiamata'. Poi parto in tournée con lo spettacolo 'Una gioranta particolare' per la regia di Nora Venturini, con Giulio Scarpati e Valeria Solarino. Con l'anno nuovo, debutto con il mio nuovo monologo 'Oggi sposo' al Teatro Golden di Roma. Ad aprile sarò al Teatro Roma con 'Quando eravamo repressi' per la regia di Pino Quartullo. A maggio, invece, approderò al Teatro Vittoria con lo spettacolo della nostra compagnia 'Un uomo è un uomo' di B. Brecht. Infine, direttamente dalla Francia mi hanno concesso i diritti per mettere in scena 'Il grande dittatore' di Charlie Chaplin: è un sogno che si realizza. Ovviamente, mancano i soldi, ma sono sicuro che, in qualche modo, si riuscirà a portarlo in scena. Quando non hai nessuno che ti finanzia e devi fare tutto da solo, ti senti solo. Ma io, grazie al sostegno di tante belle persone che ho conosciuto, non mi sento mai solo. E, se mi è permesso, voglio dedicare a loro questo piccolo scritto: "Un giorno mi sono alzato e ho scoperto di avere un sogno. Decido di rincorrerlo. Corro veloce, ma il sogno è troppo veloce, non riesco a raggiungerlo. Smetto di correre, mi fermo: il sogno non è veloce, è solo lontano. Se è lontano, me la prendo comoda, per raggiungerlo uso il carro: nel carro ci sono i miei genitori, i miei nonni, i miei fratelli, i miei cugini, i compagni di accademia, gli amici attori, i miei amici storici, i miei amici nuovi e, infine, ci sono io, che sono il cocchiere. Più persone ci sono nel carro, più il carro diventa leggero, più il carro diventa leggero, più il sogno si avvicina. Grazie a tutti". E grazie a Periodico italiano magazine".

VITTORIO LUSSANA

«La nostra carta dei valori riporta la frase *«un teatro chiuso mi fa paura»*. Uno dei nostri grandi concetti che ci ha accompagnato in questi ultimi dodici anni di attività è che il teatro è una piazza con un tetto, una piazza coperta. Ci sono molte compagnie che da tempo stanno portando avanti in Italia questo discorso: una funzione del teatro inteso come spazio pubblico che sta tornando tantissimo in Europa e in Italia, anche se da noi un po' più lentamente. Seguendo tale concetto, una piazza non la puoi chiudere perché è al servizio di tutti. Noi cerchiamo di perseguire quest'idea e vogliamo di offrire alla cittadinanza che c'è fuori dalla nostra porta, l'occasione per entrare a tutte le ore. Siamo in uno

"Credo molto nel lavoro nella provincia, che è stata a lungo dimenticata e assoggettava alle città. Per anni sono state messe in piedi programmazione trasversali per cui le cose che andavano in città, facevano tappa in provincia dove si aprivano i teatri sono in queste rare occasioni. Una cosa orribile. La provincia ha invece bisogno di servizi culturali e ha sensibilità e voglia. Vi risiede un popolo che ha tanta fame di bellezza. Se ripenso al momento in cui io e quella che sarebbe diventata mia moglie siamo arrivati a Calcarà (dopo aver vinto il bando per l'assegnazione del teatro), mi ricordo della famosa barzelletta dei due rappresentanti della stessa ditta scarpe inviati in Africa. Il primo invia un telegramma chiedendo di tornare a casa perché lì nessuno porta le scarpe, il secondo per la stessa ragione chiede invece che gli si inviano tutte le scarpe possibili. È solo un modo di vedere le cose e noi abbiamo optato per il secondo approccio. Non c'era gente molto abituata ad andare a teatro, al massimo si andava alla serata al teatro centrale. Siamo stati molto fortunati perché siamo stati accolti in un luogo fatto di persone molto curiose e intelligenti. Questo perché si tratta di un territorio che ha vissuto tutta la storia delle case del popolo e,

MICHELE DI MURO

SHH, NON LO DIRE A NESSUNO

Ludovica Bei

“Siamo una generazione in cerca d'identità”

Una commedia ironica e divertente, proposta come favola 'distorta,' racconta le contraddizioni dell'animo umano

Entra sul palco del Roma Fringe Festival con un abito rosa e la coroncina in testa l'attrice Ludovica Bei. È una principessa nata negli anni '90 alla ricerca del principe azzurro, una principessa 'moderna' che sogna il lieto fine. Racconta la sua storia, ma anche quella di tanti ragazzi della sua età che fanno fatica a trovare un equilibrio nella società. Ne emerge uno spaccato di fragilità umane, dove basta poco per sentirsi smarriti ed inadatti, incapaci di amare ed affrontare la vita. È proprio calcando nei profili dei singoli personaggi, portando in scena limiti e difetti della famiglia, sostenuta ed affiancata dal cantautore Nico Maraja, che la protagonista ci accompagna a ripercorrere ricordi, a vivere momenti di quotidianità, con la consapevolezza dei contrasti che esistono tra generazioni diverse. In un monologo frizzante prendono forma emozioni e sentimenti che appartengono ad ognuno di noi.

Ludovica Bei, chi è la principessa delle fiabe?

“Tutte le donne sono delle principesse, ognuna con la propria fiaba, con i propri antagonisti, eroi, e mostri da dover combattere”.

**Racconti con ironia della tua generazione.
Cosa cercano secondo te i giovani di oggi?**

"Domanda difficilissima. Temo che il problema sia proprio nel non sapere cosa cercare e di conseguenza in una continua ricerca di affermazione, in qualche modo, ritrovamento di alcuni valori. Come cerco di dire nello spettacolo, e come credo fermamente nella vita, noi quelli del '90 siamo appunto cresciuti schiacciati un po' dai nostri genitori, ancora legati a dei valori umani ben solidi, vissuti in un momento di boom economico che gli ha permesso di imparare ad apprezzare, cosa che un po' manca alla mia generazione. In più ci siamo trovati a cavallo di un grosso avvenimento che ha cambiato le vite di tutti: internet. È come se a noi ci fosse

scoppiato in mano il computer. Abbiamo proprio dovuto imparare un nuovo linguaggio e siamo in netto svantaggio rispetto alla generazione appena subito dopo di noi che ha molta più dimestichezza nell'uso della tecnologia".

Con te sul palco il bravo pianista e cantautore Nico Maraja, una sorta di spalla e grillo parlante. Come è nata la vostra collaborazione?

"Nico Maraja è un cantautore che stimo molto. In realtà c'è un legame di famiglia: è mio cognato. Qualche anno fa abbiamo cominciato a collaborare per la realizzazione di alcuni videoclip dei suoi pezzi, abbiamo continuato poi nella promozione del suo ultimo disco 'Astrautore' (consigliatissimo. ascoltatelo e potete è qualcosa di magico) ci siamo trovati affini. Così gli ho proposto questo spettacolo che lo vedesse un po' attore, un po' cantante, un po' grillo parlante, non so perché abbia scelto di seguirmi in questa follia, so solo che ci divertiamo molto".

È stato complicato costruire il profilo psicologico dei personaggi, ognuno con le proprie contraddizioni?

“Vi svelo un segreto: sono i personaggi della mia vita. Ovviamente romanzzati: ho calcolato la mano su difetti e contraddizioni. Sono tutti in analisi a seguito di questo spettacolo. Scherzi a parte, è stato invece un lavoro interessante tracciare un loro profilo, nello specifico quello di ‘miamadretuttoattacatovirgola’ e ‘lpadrepuntointerrogativo’, riconoscere i loro punti di rottura, un’umanità e una fragilità, che quando si è bambini si fa difficoltà a vedere, perché per noi loro sono eroi invincibili”.

Il monologo è scritto, diretto e interpretato da te. Come sei riuscita a gestirti nei diversi ruoli?

"Ho un vero aiutante magico, nella vita intendo: Ivano Picciallo, che ha vinto il Fringe con lo spet-



tacolo 'A Sciuquè', che mi vede nel ruolo di aiuto regia. Quindi diciamo che insieme stiamo cercando di portare avanti i nostri progetti, sostenendoci e aiutandoci a vicenda, nello specifico per 'Shhh non lo dire a nessuno' è stato lui a farmi da aiuto regia, aiutandomi effettivamente a coniugare e gestire questi tre ruoli. Uno tra i primi lettori del testo, valido occhio esterno. Forse può sembrare presuntuosa la scelta di fare tutto da me, anzi lo è assolutamente. È successo una cosa che non mi era mai capitata prima, mi sono ingelosita di 'mio figlio'. Avevo abbastanza chiaro cosa volevo, cosa mi sarebbe piaciuto vedere, per altri spettacoli di cui sono autrice non ho sentito la stessa urgenza".

Con questa storia sembra tu voglia far emergere un senso di inidoneità dei giovani alle esperienze della vita, è così?

“Come dicevo prima, non so se parlo effettivamente a nome di un'intera generazione, ma senz'altro io mi sento un po' come un adolescente quando ancora non sa bene cos'è, non è grande non è piccolo, il corpo magari prende una forma e tu non sei ancora pronto a vivere in quella nuova immagine”.

Michela Zanarella

di parlarne?

Le drammatiche statistiche che citiamo nello spettacolo parlano chiaro. La violenza nei confronti delle donne è sempre esistita, spesso subito o taciuta perché legata al nucleo familiare o alla paura di ritorsioni da parte del branco. Oggi la violenza contro le donne si genera anche per emulazione; un fenomeno che Hanna Arendt – in un contesto diverso e terribile – ha definito ‘banalità del male’, perché a livello sociale la colpa di una violenza non è attribuita al violentatore, all’assassino, che ‘non’ è responsabile davvero, o quanto meno è corresponsabile, assieme alla vittima. E questo è terribile. I recenti fatti di cronaca ci danno un quadro agghiacciante della situazione. Emblematico, uno tra i tanti, il sindaco di Piemonte, Michele Palummo, che definisce ‘una bimbina’ lo stupro di gruppo su una ragazzina di 15 anni da parte di 12 suoi coetanei tra cui il fidanzato. Il sessismo è più diffuso che mai. È normalità. Ma intanto la ragazza violentata dal branco è stata costretta a lasciare il paese dopo il ritorno dei coetanei denunciati. I centri antiviolenza sono pieni di casi come questo che non sono arrivati all’attenzione dei media”.

Secondo lei, per quale motivo un uomo abbandonato spesso riversa livore sulla ex compagna?

"Sessismo: il potere di un sesso su un altro. L'uomo ha potere sulla sua compagna-moglie-amante: possesso, per meglio dire. E quindi anche la vita della donna è in suo potere. Le società ancora giustificano – in parte o completamente – questo potere, e finché vi sarà giustificazione le donne verranno uccise, inesorabilmente. La giustificazione sociale è la stessa che

produce ad esempio le mafie: fenomeno culturale e di potere anzitutto, che sfocia nel crimine. Il femminicidio, come le mafie, è un fenomeno sociale, culturale e di potere, che si manifesta attraverso un crimine odioso”.

Quali sono i mezzi per mettere fine a questi crimini?

«La battaglia è sempre più difficile perché si nutre della presunzione che in fondo alle donne 'vada bene così' come dice la sociologa e filosofa Chiara Saraceno. Bisognerebbe modificare la cultura che produce il maschilismo, nella famiglia, nella scuola, nel mondo del lavoro. Pretendere che la giustizia funzioni. Anche se le donne sono entrate in politica, nella politica continua a dilagare la misoginia. Con il nostro berlusconismo abbiamo toccato il fondo screditando completamente agli occhi del mondo l'immagine dell'Italia e degli italiani, ma anche l'America con Trump non sta facendo gran bella figura. Per fortuna Pietro Grasso, presidente del senato, chiede scusa «A nome di tutti gli uomini, siamo noi uomini, a dover sradicare quel diffuso sentire che vi costringe a stare attente a come vestite, a non poter tornare a casa da sole la sera». Tutto ciò che limita una donna nella sua identità e libertà è una violenza di genere. Non esistono giustificazioni, non esistono attenuanti, soprattutto non esistono eccezioni. «Finché tutto questo verrà considerato un problema delle donne – conclude Grasso – non c'è speranza». La cultura, l'arte, il teatro dovrebbero poter svolgere una funzione sociale, civile ma tutto è in mano a piccole o grandi lobbies ed è veramente difficile trovare il modo di far sostenere, veicolare, promuovere progetti di questo tipo. Devi appartenere a una 'parrocchia', entra-

re in politica, scambiare merci, barattare, infiocchiare. Spesso, e lo dico con molta amarezza, diventa difficile ottenere un adeguato riconoscimento anche all'interno di quelle che dovrebbero essere ritenute le manifestazioni più libere dai condizionamenti del mercato. Mai come in questo momento, i recenti fatti di cronaca ci attestano l'urgenza di un progetto del genere, eppure hai l'impressione di parlare una lingua morta. Nessuno ti ferma se sei animato da un'autentica artistica urgenza ma, ahimè nutri il tuo cinismo e alimenti la convinzione che se hai scelto di vivere la tua vita d'artista, in modo onesto e libero, fuori dalle logiche di mercato, non sei più *off* come succedeva una volta ma sei completamente *out*".

La donna, si dice, è sempre forte: dunque, come valorizzarsi e non abbassarsi più alle angherie e alla sottomissione?

“La donna deve avere il diritto di denunciare colui che la sottomette o il suo aguzzino (spesso per gradi di violenza crescente si tratta della stessa persona), e quindi è la cultura, l’informazione, la consapevolezza, la condivisione che arrestano angherie, sottomissione e violenze. Il mio e quello delle attrici de “Il Laboratorio della Vagina” vuole essere un piccolo ma sentitissimo contributo in questa direzione. E la risposta del pubblico che abbiamo recentemente avuto, grazie al Fringe Festival di Roma, con quattro giorni di soldout e una doppia replica nella stessa serata attestano un bisogno. In un paese in cui viene negata continuamente l’evidenza, mi è sempre più evidente il perché i nostri spettacoli liberatori e catartici incontrano oltre al favore del pubblico soprattutto il bisogno. Il bisogno di ridere e di riflettere insieme, d’accordo, non è una novità, dalle origini del teatro si tenta questa strada. Parlo soprattutto del bisogno di guardarsi dentro, indagare, interrogarsi, smascherare e smascherarsi, cambiare pelle, sputare o sputarsi in faccia se necessario. L’importante è che lo facciamo tutti. Cominciamo anche in due, tre, poi iniziamo a contagiare gli altri, finché diventeremo un plotone, un esercito capace di ripulire anche i luoghi apparentemente meno contaminati dalla cecità, dall’indifferenza, dal qualunquismo”.

Annalisa Civitelli



L'IMBROGLIETTO

Niccolò Matcovich e Livia Antonelli

“Il vero imbroglio è quello dell’istituzione teatrale italiana”

Uno spettacolo vivace e divertente, che racconta in chiave leggera e satirica le difficoltà dei giovani teatranti italiani. Tante le ‘variazioni sul tema’ portate in scena dai due protagonisti, che danno vita a una nutrita e frizzante serie di ‘gag’, il cui obiettivo è sempre lo stesso: corrompere la bigliettaia per entrare a teatro senza pagare il biglietto

Lo spettacolo affronta una tematica molto attuale e un problema ricorrente e comune, soprattutto per le giovani compagnie teatrali: la mancanza di pubblico. E i due attori in scena (Nome e cognome lui e Livia Antonelli) lo fanno in maniera scherzosa e ironica, convinti della 'forza' della tragicommedia come mezzo per veicolare grandi contenuti senza renderli 'pesanti'. Il fine? Farsi comprendere da tutti, sfatando il 'falso mito' che il teatro sia noioso e 'cosa da vecchi' e avvicinando, in questo modo, il pubblico al teatro. Serve un imbroglio, quindi. Un gioco in grado di 'raggirare' l'ostacolo. Ed ecco che sul palco prendono vita diverse e divertenti 'variazioni sul tema': gag esilaranti, in cui tempi e ritmi accelerano e decrescono in funzione del surreale e della comicità. La comunicazione, in un contesto di assenza di recitazione 'canonica', è totalmente affidata al linguaggio del corpo: mimica, gestualità, camminate create 'ad hoc', giochi di parole e l'invenzione del dizionario de "L'imbroglietto", sono i tratti caratteristici di una pièce innovativa e ad alto contenuto di risata.

Ne abbiamo chiesto di più al regista, Niccolò Matcovich, e all'attrice Livia Antonelli.

Com'è nata l'idea di questo testo?

Niccolò: “Era l’agosto del 2013: stavo leggendo Karl Valentin ed avevo appena assistito ad uno spettacolo in un teatro semi deserto. Da qui, l’idea di questo ‘scherzetto’, che abbiamo tentato di enfatizzare in ogni aspetto, dallo studio dei movimenti del corpo al linguaggio. Quest’ultimo, ad esempio, dall’italiano del testo originale, si è poi evoluto durante la lavorazione e il confronto in sala con i ragazzi,

nell'italiano inventato della rappresentazione definitiva. Una mia provocazione per rendere più efficace il gioco di parole che, in italiano, rendeva molto meno".

Livia: “Anche perché questo spettacolo esula dalle interpretazioni ‘canoniche’: non c’è una psicologia dei personaggi e il lavoro non è basato su un’analisi del testo per creare il personaggio. Ma è un gioco surreale, tutto basato sullo studio del corpo e del linguaggio: in questo senso anche le parole sono imbroglia”.

Che tipo di preparazione richiede uno spettacolo del genere?

Livia: "Tanto studio, soprattutto della mimica. Ma anche molto lavoro sull'improvvisazione e sulla creatività: oltre alle parole e al dizionario de "l'imbroglietto", abbiamo creato

anche delle camminate e dei gesti. Un iter, quindi, che è partito dal corpo e dalle improvvisazioni, in cui il lavoro su tempi e ritmi – tema ‘caldo’ per la nostra compagnia – è successivo. E di cui si è occupato Niccolò, nel tentativo di rendere più fluido e divertente quanto creato”.

Niccolò: “Sì, è vero. Io, poi, sono molto legato al discorso della musicalità in scena: lo considero tra i punti di partenza per generare il ritmo e lo spettacolo vero e proprio”.

Qual è il senso delle variazioni sul tema? E i suggerimenti del pubblico: verranno mai portati in scena?

Niccolò: "L'idea delle variazioni è nata per gioco da un nostro 'brain storming', in cui abbiamo cercato di immaginare le situazioni



InFiamma

Simone Càstano e Gianmarco Vettori

“La vita finisce e non siamo felici”

Il superamento dei propri limiti passa dalla consapevolezza di prendere in mano l'esistenza quotidianamente perché la speranza del domani può essere la certezza dell'oggi

Una costruzione scenica che punta sulla coralità degli attori e la diversità dei contenuti dei testi scelti, creando una moltitudine di punti di vista e spunti di riflessione. Il messaggio dello spettacolo è di pura speranza e l'accettazione umana del proprio limite si pone come una vera e propria ricerca della fiamma o desiderio, che va ben oltre le apparenze e rende vivo l'essere umano. La collaborazione tra Simone Căstano (regista) e Gianmarco Vettori (Don Giovanni) e gli altri attori in scena (Gabriele Ciccotosto, Silvia Corona, Virginia Nobilio, Maria Sivo) nasce tra i banchi di scuola del centro artistico internazionale "Il Girasole" a Nettuno, un trampolino di lancio per tanti giovani che decidono di rimanere nella cittadina di mare alle porte di Roma. Racconta Simone Căstano: "Io avevo loro e qualcosa che mi scaldava, lo abbiamo portato a fine anno in accademia ed è piaciuto molto. I ragazzi hanno deciso così di inviarlo al Fringe e così lo spettacolo è stato scelto".

La freschezza dei giovani attori, le musiche e il movimento scenico coinvolgono il pubblico fino alla fine e riproducono uno spettacolo che più di tutti incarna lo spirito del Roma Fringe Festival. La riflessione sui grandi temi dell'essere umano, dall'amore alla vecchiaia, è il meccanismo messo in moto dagli attori per svelare la difficoltà crescente, in particolare nella società contemporanea, di oltrepassare i propri confini. Gli attori mettono a nudo le debolezze dell'individuo e nella finzione svelano la falsità del reale. La vera prigione è la maschera che ognuno si crea e dalla quale si rimane imprigionati fino all'arrivo di quella fiamma che scalda il cuore e fa cadere le illusioni create fino a quel momento. Il Don Giovanni di Molière è il vero eroe dei tempi moderni, colui che riesce ad amare in modo passionale e allo stesso tempo fanciullesco perché come dice Gianmarco Vettori del suo personaggio: 'Non sono di nessuno ma sono di tutti'.



Simone Castano, perché questo titolo?

Simone: "Cerco di spronare e pretendere sempre dagli attori e questo fa riferimento al senso dello spettacolo, ossia la volontà di uscire dai propri limiti. Poter accendere questa fiamma che c'è in tutti e che a volte non se ne ricordano".

Da dove nasce la volontà di incrociare i tre testi: "Don Giovanni" di Molière, il "Caligola" di Camus" e l'"Amleto" di Shakespeare?

Simone: "In parte volontà, come li vidi al saggio finale dell'Accademia Girasole mi apparve il Don Giovanni di Molière. Volevo farli giocare con qualcosa di comico e Molière è la commedia dell'arte senza maschera e poi stavo studiando Caligola che ho racchiuso poi nella frase 'Gli uomini muoiono e non sono felici'. Ciò che viene fuori è l'assurdità dell'essere umano, cioè la vita finisce ma non siamo felici. Checov diceva 'l'amore è forse la condizione naturale dell'essere umano' e il finale è semplice con loro 'nudi', spogliati da tutto. L'attore deve essere consapevole di quello che porta in scena ed è un portatore di contenuti che gioca insieme agli altri su diversi temi".

Gianmarco: Simone ci ha permesso di mettere fuori le nostre debolezze non è stato facile ma il bello è stato poterci giocare, quando ognuno di noi tende a nasconderele”.

I giovani attori in scena sono alle prese con testi classici importanti intrecciati in una messa in scena dinamica. È stata una sfida difficile?

Simone: “È stato facile perché loro erano già una classe e quindi sono abituati a lavorare insieme e questa situazione ti costringe a scambiare qualcosa con l'altro. Alla scuola 'Il Girasole' di Nettuno fanno un bel training che si concentra sul corpo, quindi escono che sono già dei bei gruppi”.

Gianmarco: "Ci piace mettere un nostro apporto a quello che portiamo in scena per trovare una radice, infatti la maggior parte dei monologhi dello spettacolo li abbiamo scritti noi, cercando di costruirli e di plasmarli come con un artigiano che cerca nel vaso di terracotta la perfezione che forse non troverà mai".

A proposito di monologhi, l'ironia e la velocità dello spettacolo rallenta il suo

SYRIUS

Karen Killen e Romana Testasecca

“Diamo voce ai profughi senza voce”

Uno spettacolo del genere della performance art estremamente 'attuale', che tocca le delicate tematiche dei conflitti armati, dell'emancipazione femminile nei paesi arabi e dell'immigrazione forzata

Per narrare una vicenda, una storia, non si ha sempre bisogno di parole. Particolarmente oggi, nella società della 'superfetazione' delle frasi ad effetto e delle immagini, soprattutto quelle di odio e di violenza che ci vengono propinate quotidianamente attraverso i giornali e i notiziari, uno sguardo, un gesto, un movimento, sanno, a volte, 'raccontare meglio' di qualsiasi asserzione gettata sulla carta per impressionare il lettore. Talvolta, la ritualità della mimica e delle espressioni corporee possono dichiarare la vicenda personale e collettiva di una intera generazione, e con essa anche la crisi sociale, politica ed economica che la investe. È quanto accade con 'Syrius', spettacolo teatrale che, per raccontare la storia Rasha, una giovane donna siriana costretta a lasciare il proprio Paese per trovare rifugio in Europa, si affida quasi esclusivamente al movimento del corpo della protagonista. Il tutto, per suscitare nello spettatore un'emozione mai fine a se stessa, ma volta a interrogare il pubblico sul senso di quanto sta accadendo nel mondo. La condizione della

donna in Siria, o, più in generale, nei Paesi arabi, i conflitti che stanno imperversando in queste terre (e che solo in apparenza sembrano non coinvolgerci direttamente), il problema dell'immigrazione, la differenza tra il concetto di 'rifiuto economico' e 'politico', sono tutti temi 'sfiorati' dalla performance, che non vuole 'convincere' lo spettatore a stare dalla parte giusta, ma semplicemente avvicinarlo a tali problematiche. E, osservando lo spettacolo, siamo portati a domandarci: qual è la funzione sociale dell'arte, oggi? Di questo e di altri argomenti connessi allo spettacolo abbiamo voluto discorrere con la regista di 'Syrius', l'irlandese Karen Killen, e l'interprete di Rasha, l'italianissima (ma irlandese d'adozione) Romana Testasecca.

Karen Killen e Romana Testasecca, cosa significa portare per la prima volta in Italia e in una manifestazione come il Fringe Festival di Roma, i temi, così delicati e attuali, del conflitto siriano e dell'immigrazione?

Karen Killen: "Sono argomenti di enorme importanza per tutti noi, sia a Dublino sia a Roma. Nel delinearli, siamo state influenzate da tutte le notizie irrompenti che riguardano la crisi dei rifugiati tanto da indirizzarci a raccontare le loro storie. Loro non hanno voce e noi ci siamo sentite di regalarne loro una. Molto interessante poi è stato vedere le reazioni emozionali sia degli spettatori irlandesi sia di quelli italiani".

Romana Testasecca: "Aprirsi a un'audience che ha che fare quotidianamente con la crisi sociale e politica legata ai rifugiati non è facile ma è fondamentale. Questi sono argomenti di cui non si parla mai abbastanza nella quotidianità. Tendiamo a dimenticarcelne ma 'SYRIUS' vuole testimoniare e ricordare. Dal punto di vista personale, essendo nata e cresciuta a Roma è stato molto particolare tornare dopo cinque anni su un palco italiano. Le reazioni sono state diverse durante il Fringe rispetto a Dublino ma ugualmente molto coinvolgenti. È stato bellissimo poter mostrare l'esperienza e ed il viaggio di Rasha attraverso l'Europa ad un festival così variegato come il Roma Fringe Festival. Recitare in mezzo a un parco sotto le stelle è stato emozionante. Non sapevo come avrebbe reagito il pubblico, quello non si può sapere mai. L'importante è avere coraggio nelle proprie idee e fiducia nel proprio lavoro in modo da eseguire il pezzo in modo convincente, senza timori di alcun tipo. Questo è quello che abbiamo ideato, è 'SYRIUS', è ciò in cui crediamo. La storia di Rasha, come molti altri nella sua posizione, merita di essere raccontata".

La performance, anche grazie alla musica e alla danza, ha un forte impatto emotivo sul pubblico. Cosa vorreste che lo spettatore carpisce o apprendesse dalla storia di Rasha?



PROVE APERTE

Max Mazzotta

“Lo sforzo è di essere più ‘pop’ possibile”

Una commedia che ‘mette a nudo’ fragilità e debolezze del mondo del teatro. Difficoltà economiche, sperimentazione di nuovi linguaggi e necessità di instaurare una connessione con gli spettatori, sono il fulcro delle nevrosi e delle animate e vivaci giornate delle prove di scena

Se il pubblico non comprende, uno spettacolo non ha valore. È il concetto che sta alla base di questa divertente rappresentazione: un sipario aperto sui giorni di prova, una finestra dalla quale la platea può assistere alle peripezie a cui devono andare incontro, oggi, i teatranti nel tentativo di mettere in piedi uno spettacolo. Uno scorcio, quindi, che vuole avvicinare emotivamente: le difficoltà economiche esercitano 'pressione' psicologica e sono spesso causa di litigi e incomprensioni all'interno di una compagnia, scoraggiando molte volte dall'andare avanti; così come il desiderio di comunicare attraverso linguaggi nuovi, che però non allontanano le persone, è altrettanta fonte di problematiche attuali e comuni. Ecco, allora, un modo di avvicinare il pubblico al teatro: coinvolgendolo da dentro, facendogli percorrere l'iter di uno spettacolo, mostrandogli il concetto e l'idea che lo hanno generato. Perché è lui l'unico e vero destinatario del messaggio di un'opera d'arte.

Max, perché portare in scena le prove di uno spettacolo?

“Ho sentito l'esigenza di raccontare e di far comprendere alla gente il contrasto esistente tra l'amore per il teatro e la vita dei teatranti: le difficoltà e l'umanità che si celano quando si racconta il teatro. Mimì, Cocò e Carmeluzzo, i tre protagonisti, non sono altro che 'classici' nomi di fantasia che si usano per raccontare aneddoti o barzellette. Nomi e non persone, perché in realtà, di loro, nessuno sa mai nulla. Ho deciso allora di dare un nome, una vita ed un corpo a questi tre personaggi: li ho immaginati teatranti, rivolti

alla ricerca di un nuovo modo di comunicare. Ma l'arte concettuale che cercano di sperimentare non ha valore se il pubblico non la comprende: da qui, il bisogno di mostrare il percorso di uno spettacolo e l'idea che c'è dietro, affinché tutti possano capirla".

Obiettivo e fine ultimo dell'arte teatrale è, quindi, il pubblico?

“Sì: lo sforzo è quello di essere più ‘pop’ possibile, di arrivare cioè il più possibile al pubblico. Portare in scena cose di nicchia, fa correre il rischio di allontanare le persone. E per

essere vicini al proprio pubblico, bisogna lavorare molto sul territorio, bisogna vivere e capire la gente”.

Lavoro sul territorio ed esigenze del pubblico: come si differenzia lo spettatore da nord a sud, in Italia?

“Nonostante le innovazioni tecnologiche degli ultimi decenni abbiano favorito l'emancipazione e creato problemi comuni, resta comunque ovvio che il pubblico italiano, da nord a sud, non potrà mai essere lo stesso. Differisce, in primis, per cultura ed influenze storiche,



Mariagrazia Torbidoni

Un monologo intenso e ricco di pathos ispirato alla figura dell'autore irlandese che ne fa comprendere non solo prosa e poesia, ma anche un senso civico profondo di cui dovremmo riappropriarci tutti

“Per il suo essere controcorrente. La capacità di Wilde di prendersi gioco degli stereotipi della società in cui viveva, con un’ironia che è difficile da trovare oggi, è l’aspetto che mi ha fatto innamorare artisticamente di lui. Ed è stato amore a prima vista. Wilde riesce a cogliere l’umano in tutte le sue forme. La maschera che ognuno di noi indossa per essere accettato. Per poi togliere quella maschera e mettere la propria anima davanti ad uno specchio per affrontare realmente chi siamo, cosa vogliamo davvero, chi desideriamo veramente essere. Wilde svela tutti i compromessi che l’uomo fa con se stesso per non essere schiacciato dal contesto in cui vive, facendoci capire quanto possano diventare delle gabbie per tutta la bellezza e l’autenticità che è in ognuno di noi. Ma l’amore per l’artista mi ha fatto scoprire il Wilde uomo. Ed è stata la sua stessa opera a raccontarlo in ogni sua sfaccettatura. Una gigantesca biografia, a tratti brillante come tutte le sue commedie, a tratti tragica ed infine poetica come l’ultimo scritto che ci ha lasciato — “La ballata del carcere di Reading” — in cui umanità e lirica si fondono in una stretta emotiva che va dritta al cuore.

“Dall’epoca vittoriana ad oggi non si può negare che la società abbia fatto passi avanti nell’abbattere determinate convenzioni. Basti pensare alle lotte per i diritti civili, all’attenzione alle minoranze, all’accettazione e alla tutela delle diversità. Ma per un passo che si fa in avanti, tre se ne fanno indietro. Ho sempre più la sensazione che il perbenismo — inteso oggi per me come accettazione di un pensiero preconfezionato e in

“Parliamo di comunicazione e cosa c'è di più importante e potente della scrittura. Certo scrivere non basta, bisogna che ci sia qualcuno che legga. Nel mio piccolo, con questo spettacolo su Oscar Wilde, ho riscontrato con piacere che tanti spettatori si sono appassionati a tal punto da mostrare il loro interesse a voler scoprire, o riscoprire, la sua opera. E allora ben venga che il teatro possa essere un modo per favorire questa condivisione”.

A black and white close-up portrait of a woman with short, dark hair, wearing a dark hat. She is looking directly at the camera with a slight, enigmatic smile. The lighting is dramatic, with strong shadows on her face. She is wearing a dark jacket or top.



IO AMO IL MIO LAVORO

Tommaso Rotella

“Raccontare la morte con ironia”

Il testo, scritto da Marianna Gioconda Rotella, si sviluppa intorno alla figura di un'autista delle pompe funebri, in bilico tra razionalità e follia

Spesso si tende ad evitare di parlare di morte, ma in questo caso la comicità aiuta. Tommaso Rotella, unico attore in scena, rigorosamente vestito di nero con cravatta nera e camicia bianca, è una specie di Acheronte che trasporta nell'altra terra coloro che nel bene o nel male hanno concluso il loro ciclo esistenziale. Per lui è un'abitudine stare a contatto con i defunti e tutto questo si riflette anche nelle emozioni e nei rapporti con la donna di cui si innamora, attratta irresistibilmente dalla fine della vita. La trama dalle atmosfere macabre fa sorridere e allo stesso tempo riflettere portando alla luce crude e autentiche verità.

Tommaso Rotella, che tipo di lavoro ha fatto per entrare nel ruolo del protagonista dello spettacolo?

“Diciamo che il fatto che Guglielmo Paonessa faccia l'autista di carro funebre non dico che sia secondario, anzi è fondamentale, ma la cosa interessante è che lui è estremamente cinico, un po' misogino anche direi, quindi ho lavorato su questo cinismo, su questo suo

disincanto di fronte alla vita e di conseguenza di fronte alla morte, la tratta in una maniera saggia. Mi interessava la follia di fondo: non ammazzi una persona solo perché ti sta invadendo l'esistenza. Lui in qualche modo ha una lucida follia, ritorna tutto. La morte ha quasi una funzione salvifica. Mi ha aiutato molto mia figlia Marianna, perché oltre ad averlo scritto lei, è appassionata di criminologia, vorrebbe laurearsi e segue tutto quello che sono i casi particolari. Anche la citazione del tizio che ha ucciso 106 persone con il carro funebre è reale, ha visto un documentario su questo, lei ha un profilo abbastanza sicuro sui serial killer, sulla follia. Mi diceva della normalità di queste persone, che le rende insospettabili".

L'obiettivo era quindi sottolineare il rapporto con la morte?

“Sì, sicuramente questo. E’ chiaro che ci sono vicende personali che entrano in ballo. Non abbiamo la capacità di accettarla, non è facile ovviamente. Non è semplice parlare di morte, è quasi un tabù. Però ci piaceva questa scom-

messa: andare a toccare questo argomento, raccontare la morte con ironia attraverso il teatro. Ci ha divertito molto anche il fatto di lavorare insieme padre e figlia. In realtà questo monologo non è nato come un monologo, erano una serie di racconti che aveva scritto Marianna. Ne aveva scritti tre o quattro con un denominatore comune, io li ho letti e ho individuato come un possibile monologo. Lei era perplessa all'inizio, andava fatta una riscrittura, anche se non è stato cambiato molto. Lei però non aveva visto questa vena di comicità".

Altre collaborazioni tra padre e figlia?

“Spero di sì. Ho in mente un progetto un po’ particolare e strano, che riguarda la mia storia, ma anche quella di milioni di persone che sono emigrate dal sud dell’Italia negli anni 60. I miei erano venuti in Piemonte nel 1964. Ho molti ricordi, anche se allora ero un bambino. Fu un’emigrazione interna che sconvolse il paese. C’era bisogno di manodopera nelle fabbriche e quella è stata un’integrazione difficile. È un progetto sulla memoria, voglio tenerlo ancora un po’ nascosto senza svelare troppo, ma mi piacerebbe che il testo lo scrivesse Marianna sull’onda di quello che racconterò.”

Ma tu ami il tuo lavoro?

“Tantissimo, perché come hai visto ancora a 57 anni mi metto in gioco in un Fringe gestito e abitato da giovani. Mi sembrava una bella scommessa provare a portare lo spettacolo in una situazione del genere. Ho avuto tante collaborazioni importanti: ho lavorato con Ronconi, con Malossi, ma continuo a farlo da principiante. Mi piace ricominciare sempre da capo. Sono stato fortunato e sono entrato in una compagnia di teatro danza come quella di Anna Sagna, che all'epoca negli anni 80 era il meglio che ci potesse essere in Italia e anche un po' all'estero: si lavorava tantissimo in Germania. Insomma, mi piace sperimentare continuamente”.

Una considerazione sul Fringe?

“Io non sapevo la forza di questo spettacolo, il Fringe mi ha dato il coraggio di proporlo con maggior convinzione: è un po’ un biglietto da visita per il futuro. Marianna è l’autrice più giovane del Festival e ci tengo a dirlo”.

MICHELA ZANARELLA

LECTIONES MAGISTRALES

Le lectiones magistrales dell'Upter sono delle lezioni su temi di attualità culturale, il risultato di studi e ricerche dei nostri docenti. Non spaventi la denominazione di lectiones magistrales, rallegrati invece l'impegno di approfondimento e di ricerca delle curiosità storiche e scientifiche. Le lectiones magistrales sono riservate ad un massimo di **50 persone** e si terranno tutte a Palazzo Englefield, luogo dei nostri eventi culturali. Proponiamo ai nostri soci di versare **5 euro per lectio**.

LA ROMA MEDIEVALE (cod. 63379)

Giuseppe Fort

Giovedì 14 settembre 2017 ore 11

L'EGITTO PRIMA DELL'EGITTO

La dinastia "zero" (cod. 63380)

Paolo Lorizzo

Lunedì 25 settembre 2017 ore 17

AUGUSTO, VIRGILIO E LA FORTUNA DELLA IV EGLOGA NELLA STORIA E NELL'ARTE ANTICA (cod. 63381)

Paola Manetto

Mercoledì 27 settembre 2017 ore 15

LA RIVOLUZIONE RUSSA E LE ARTI Da Kandiskij al Realismo socialista (cod. 63382)

Stefania Laurenti

Giovedì 28 settembre 2017 ore 17

IL COSTO DELLA GRANDE GUERRA Finanziamento, sacrificio e consenso durante il conflitto mondiale (cod. 63383)

Francesco Sanna

Venerdì 29 settembre 2017 ore 15

GIACOMO LEOPARDI IN CASA DI GIUSEPPE GIOACHINO BELLI (cod. 63384)

Bruno Torreggiani

Sabato 30 settembre 2017 ore 11

RESILIENZA NEL TERZO MILLENNIO (cod. 63385)

Floriana Terranova

Martedì 3 ottobre 2017 ore 15

"SENSO" DI CAMILLO BOITO CON UNO SGUARDO AL FILM DI LUCHINO VISCONTI (cod. 63386)

Giulia Vagnoni

Martedì 10 ottobre 2017 ore 17

GLI ANIMALI E LA RELIGIONE Il "volo del pavone" nella letteratura latina (cod. 63388)

Arduino Maiuri

Giovedì 12 ottobre 2017 ore 15

L'EUROPA TRA TOLLERANZA E INTOLLERANZA RELIGIOSA Una breve storia (cod. 63387)

Elio Rindone

Sabato 21 ottobre 2017 ore 18

GLI INDIFFERENTI CON UN OCCHIO A PIRANDELLO (cod. 63389)

Enrico Carini

Martedì 24 ottobre 2017 ore 17

L'IMPERFEZIONE FISICA COME SIMBOLO (cod. 63390)

Maurizio Chelli

Mercoledì 25 ottobre 2017 ore 11

CAMERIERE E VALLETTI, DAME E GENTILUOMINI NELLA CAMPAGNA INGLESE DEL PRIMO OTTOCENTO (cod. 63391)

Annamaria Ansaloni

Lunedì 30 ottobre 2017 ore 15

PER UN'ETICA DELL'ACCOGLIENZA RADICALE (cod. 63392)

Giuseppe D'Acunto

Martedì 14 novembre 2017 ore 17

Periodico **italiano** MAGAZINE

IL PIACERE DI LEGGERE



per 50.000 lettori al mese

e tu cosa aspetti?



la rivista che sfogli on line



www.periodicoitalianomagazine.it